

Numero

204

11 febbraio 2017

271

CULTURA
COMMESTIBILE
.com



Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

Partiam, partiam...

L'assessore Mantovani
se ne va



NY City, Agosto 1969

La prima immagine

A distanza di così tanti anni e non ricordo bene in quale parte della città sia stata scattata questa immagine. Era un negozio di media dimensione dove si poteva trovare quasi di tutto. Un bazar dell'usato frequentato principalmente da giovani e anziani. All'interno il caos regnava sovrano e si entrava con l'idea di acquistare un certo oggetto ed invariabilmente si usciva con qualcosa che niente aveva a che fare con quello per cui si era entrati. Era un posto molto intrigante e io ci ho comprato diverse cose di cui non avevo assolutamente bisogno!



Numero

204

11 febbraio 2017

Riunione di famiglia

Electro Dario
Le Sorelle Marx

La parata
I Cugini Engels

A nostra insaputa
Lo Zio di Trotzky

Il ritorno di Eugenio
Le Nipotine di Bakunin

In questo numero

L'Artico nero svelato
di Dino Castrovilli

Addio Sarenco
di Laura Monaldi

Dallo spazio il papa
racconto di Carlo Cuppini

I colori del Mar Nero
di Alessandro Michelucci

«Funne» al mare
di Mariangela Arvanas

Occhio al vaso da notte
di Cristina Pucci

Una formazione da sudditi
di Paolo Marini

Arengario e dintorni
la redazione di Cultura Commestibile

A pelo d'acqua
di Danilo Cecchi

Il grande scisma
di Barbara Palla

Cosa chiedere di più?
di Simone Siliani

Gli uccellini scontenti
di Claudio Cosma

Edda Berg, i capi fatti a mano
di Monica Innocenti

Un americano a Parigi
di Simonetta Zanucchi

L'odore del mare a Mostar
di Simone Siliani

e
Remo Fattorini, Massimo Cavezzali,
Paolo della Bella, Giancarlo Mordini, Ugo Caffaz,
Michele Morrocchi.

Venghino
signori,
venghino

Prende il via
la prima edizione di

premio
letterario **RACCONTI**
COMMESTIBILI
PRIMA EDIZIONE 2017

a pagina 17
il regolamento
per partecipare

Direttore
Simone Siliani

Redazione
Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Aldo Frangioni, Vittoria Maschietto,
Michele Morrocchi, Sara Nocentini,
Barbara Setti

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111
redazione@maschiettoeditore.com
www.maschiettoeditore.com

 redazione@culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com

 www.culturacommestibile.com

 www.facebook.com/cultura.commestibile

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012



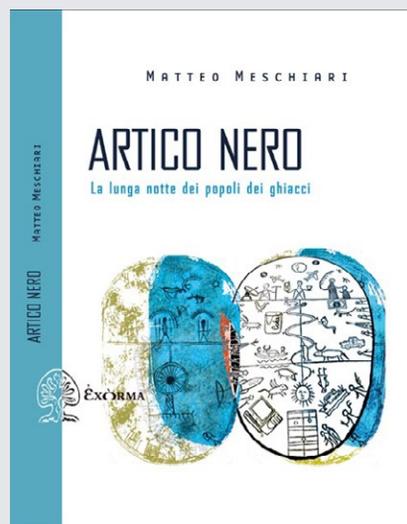
di Dino Castrovilli

Luglio-agosto 2016. Nell'immensa distesa bianca il termometro raggiunge i 30 gradi, sembra di sentire lo scricchiolio del permafrost che si scioglie, «risvegliando cose ghiacciate e agghiaccianti. Corpi di uomini e animali che riemergono, sacche di metano imprigionato nel suolo che esplodono all'improvviso, gas di decomposizione che gonfiano i prati in grosse bolle galleggianti, coste che si ammolano e si spezzano come biscotti nel tè». E, dopo settantacinque anni di letargo, il ritorno dell'antrace nella Siberia centrale, forse da una carcassa di renna riemersa: abbattimenti di migliaia di capi, vaccinazioni, evacuazioni in massa. Sembrano frame di una Cosa 2 di John Carpenter, o leggende metropolitane, invece è tutto vero. I numeri, i dettagli, i resoconti particolareggiati li racconta Matteo Meschiari in *Artico nero. La lunga notte dei popoli dei ghiacci* (Exorma, 164 pp., € 14,50). Ma è il prologo: quello che a Meschiari interessa raccontare è la storia di un Artico invaso, occupato, colonizzato, trasformato all'occorrenza in pattumiera nucleare, con popolazioni deportate, assimilate, segregate, private dei mezzi di sussistenza materiale e culturale millenari, sottoposte a esperimenti di eugenetica (alcuni bambini «selvaggi» inseriti di forza in famiglie «bianche», altri rapiti e messi in mostra come fenomeni da baraccone), avviate giocoforza all'alcol e al suicidio (la Groenlandia vanta il maggiore numero di suicidi giovanili al mondo).

Una colonizzazione meno nota di altre, ma

L'Artico nero svelato

Sabato 3 marzo Matteo Meschiari presenterà *Artico Nero* alla libreria La Cité, Borgo San Frediano 20 r, Firenze



non per questo meno feroce o con numeri minori, che vede protagonisti alcuni tra i Paesi più «civili» del mondo occidentale che solo pochi anni fa, e con molta ritrosia, hanno ammesso qualche responsabilità e chiesto scuse ufficiali («la grande lezione coloniale: fare i conti col passato il più tardi possibile. Quando è possibile, non farli affatto»).

Meschiari, figlio letterale del '68 (è l'anno in cui è nato), antropologo e italianista, con dovizia di dati, bibliografia e filmografia (l'Artico ha sempre avuto un grande ruolo nell'immaginario collettivo) non solo smaschera e confuta tanta antropologia e letteratura che, fintamente oggettive, hanno coperto e mascherato la colonizzazione di questi popoli, ma dichiara apertamente da che parte sta, dando voce e facendosi voce delle migliaia di vittime Ciuckci, Sami, Nenet, Inuit spesso senza nome; mentre espone i fatti e le testimonianze non nasconde la sua indignazione di uomo civile inorridito dal calcolo e dal cinismo con cui sono stati pianificati ed eseguiti scientificamente gli interventi. E a fine libro invita il

lettore, al quale spesso si rivolge durante la narrazione, a cercare ancora documenti e testimonianze, a completare, anche con l'immaginazione, una prima lista di nomi di oppressi e dimenticati. Mentre all'inizio, anche se il libro si legge come un thriller o un noir, con grande onestà intellettuale scopre subito le carte: «parlo di un lento genocidio etnico, quello dei Sami dal Medioevo in poi. O quello degli Inuit groenlandesi, rapiti e stuprati dagli esploratori dell'Ottocento, avvelenati dal plutonio americano del Novecento. O gli Ahiarmut, instupiditi dentro scatole di lamiera chiamate case, senza denti per il troppo zucchero, deportati dal governo canadese. I Ciukci, fiaccati dall'alcol venduto dai Russi. O gli Jakuti siberiani, nuovi schiavi del commercio di avorio, quello di mammut. E poi i Nenet, gli Yupik.»

Questo è il *cosa*. Ma l'altro aspetto straordinario di questo libro è il *come* Meschiari ha costruito la narrazione. Sette capitoli, sette luoghi, sette popoli, sette storie dai tratti comuni ma diverse, sette stili che passando

dal saggio al reportage alla sceneggiatura arrivano al livello letterario puro e altissimo con il racconto dell'ultimo capitolo, Avorio rosso, dove la forza del narratore Meschiari, già incontrata in *Tre montagne* (Frusta editore, 2015) si dispiega in tutta la sua potenza immaginifica e immediatamente cinematografica. E non si deve trascurare un altro «mattoncino» di questa suggestiva intelaiatura: ogni capitolo è introdotto dall'indicazione di un brano musicale, o connesso direttamente con l'argomento trattato (è il caso, ad esempio, di *Animes de sal* dei Cadira, o del Frank Zappa di *Don't eat the yellow snow*) oppure come colonna sonora/soglia emozionale della scrittura, come nel caso di Alvin Curran o Brian Eno (anche questo articolo viene scritto ascoltando ancora una volta, e sempre con grande emozione, *Out of Tuva* di Sainkho Namtchylak).

Resta la domanda finale: Matteo Meschiari, che insegna antropologia e geografia all'università di Palermo, prima di e per scrivere questo libro, è stato «sul campo», come si direbbe per scontato? Ricordato che l'au-

tore appare con un suo capitolo anche in *How do I imagine being there?* (Humboldt Books, 2016), il curioso esperimento letterario di Claudia Losi fondato sull'assunto «essere in un luogo prima di esserci stati, o senza esserci stati: la descrizione innescata dall'esperienza e la descrizione che nasce dall'immaginario si combinano e producono un luogo ancora diverso», la risposta è «No. Ho voluto cercare tutte storie passate e non verificabili. Queste storie nascono da una ricerca documentale; la cosa è stata voluta proprio perché volevo parlare antropologicamente di cose che non sono più verificabili da un punto di vista scientifico; ecco perché l'intervento della letteratura». E, citando Javier Cercas («non appena iniziamo a raccontare, stiamo già alterando la realtà, stiamo inventando») scompiglia le carte e rilancia: «Io non cerco la verità, mi interessa l'intensità. Ovviamente provo a dire la verità, ma provo a dirla in un modo che è già invenzione. La verità di un Artico nero e morente è iniziare ad accorgersene. Cominciare a parlarne. Da lontano. Da qui».



Le Sorelle Marx



Electro Dario

La famosa casa editrice di fumetti americana, Marvel Comics, pare intenzionata a fare causa al Comune di Firenze per plagio. Infatti, pare che il sindaco Dario Nardella si sia appropriato – senza citare la fonte e pagare i diritti – dell'immagine del supereroe Electro, che qualcuno forse ricorderà apparire per la prima volta nel numero 9 di *The Amazing Spider-Man* nel febbraio del 1964. Nardella se ne è stupito (ma di cosa non si stupisce il ragazzo?), ma l'immagine che lo ritrae qui, travestito da operaio della Silfi con in mano una lampada a led che si accende con il solo tocco delle sue mani elettriche, è inequivocabile. Nei fumetti Marvel il vero nome di Electro era Maxwell Dillon che era un operaio esperto di una compagnia elettrica, avido e insensibile. Un giorno, mentre salvava un suo collega da dei cavi elettrici, venne colpito da un fulmine e per la paura si aggrappò ai cavi: così facendo queste due cariche si respinsero a vicenda, lasciando indenne Max, e gli conferirono i poteri di emettere e generare energia elettrica. Può darsi che Nardella per



la paura di non terminare la tramvia entro il suo mandato sia andato sui cantieri per aiutare e abbia toccato un cavo elettrico scoperto e sia diventato Electro, ma quelli della Marvel non sentono ragioni e hanno chiesto al Comune un congruo indennizzo... oppure di poter usare l'immagine del Nardella Electro per una nuova serie di comics.

diamo per l'opposizione di un importante personaggio dell'epoca che non potendo rivendicare la paternità di questa celebrativa pagliacciata storica, probabilmente preferì boicottarla. Parliamo ovviamente di Eugenio Giani, all'epoca presidente del Consiglio Comunale. Ora, essendo Eugenio convolato verso i lidi regionali, la Giunta Nardella ha proceduto come un treno nella realizzazione di questa pregevole iniziativa. Come la parata disneyana il cambio della guardia a Palazzo Vecchio si svolgerà con un corteo (della Repubblica fiorentina) dalla piazzetta di Parte Guelfa fino all'Arengario di Palazzo Vecchio composto da due file di militi armati in costume d'epoca che scorteranno il Gonfalone di Firenze. Non è chiaro se ci saranno le immancabili chiarine ad allietare questa altera marcia, ma quel che è certo è che la cerimonia si ripeterà, ad orari ben precisi, per cinque volte durante la mattinata in modo che tutti i turisti, i bambini, le fami-

Lo Zio di Trotsky



A nostra insaputa

Da bambini ci si fidanzava a insaputa della prescelta. Era un gesto di grande tenerezza dire agli amici: mi sono fidanzato con Ludmilla ma lei ancora non lo sa. Però mi piace tanto Ludmilla. Se lo avessimo saputo l'avremmo brevettata quella frase. Ora saremmo milionari di rubli. In Italia infatti questa pratica di fare le cose all'insaputa degli altri è diventata una prassi costante. Si comprano case con vista Colosseo a insaputa dell'acquirente, si intestano polizze vita a insaputa del beneficiario (che guarda caso è pure il Sindaco di Roma) e ultima in ordine di tempo si candidano persone al consiglio comunale di Napoli a insaputa degli stessi. A sua insaputa è diventata una frase storica. Lo avessimo saputo prima....

gliole in visita al parco a tema potranno scattare foto ed esultare felici di questo ennesimo spettacolo di varietà. Lungo il percorso, forse, si potranno acquistare gadget e generi di conforto primari (zucchero filato? Coca-Cola?), così da far crescere il PIL di uno 0.0005%. La «prima» della parata, prevista per il 5 febbraio, è saltata per la pioggia, ma il 12 andrà certamente in onda. Forse la sorpresa del sindaco che accoglie la parata sull'Arengario con il suo fido violino ci sarà risparmiata, ma l'assessore alle Tradizioni popolari Andrea Vannucci assicura «che sarà un momento emozionale da vivere per tutti, fiorentini e turisti». E non poteva mancare il commento entusiastico del presidente del Calcio storico fiorentino Michele Pierguidi: «Una conferma della passione dei personaggi storici del Corteo e della nostra magnifica storia». Una pregevole iniziativa, ma spregevole è stato l'aver escluso Eugenio Giani almeno dalla parata iniziale.

I Cugini Engels



La parata

Come ogni Disneyland di questo mondo che si rispetti, anche Firenze avrà la sua Parade, uno vero e proprio street party, ad uso e consumo dei turisti e dei visitatori del grande parco a tema del Rinascimento. L'idea ha avuto come incubatore d'eccezione la giunta guidata da Renzi, e non poteva essere altrimenti vista la passione del sindaco per tutto ciò che fa spettacolo. Ma non fu realizzata (e anche questa è una costante della sindacatura renziana), noi cre-

Le nipotine di Bakunin

Il ritorno di Eugenio

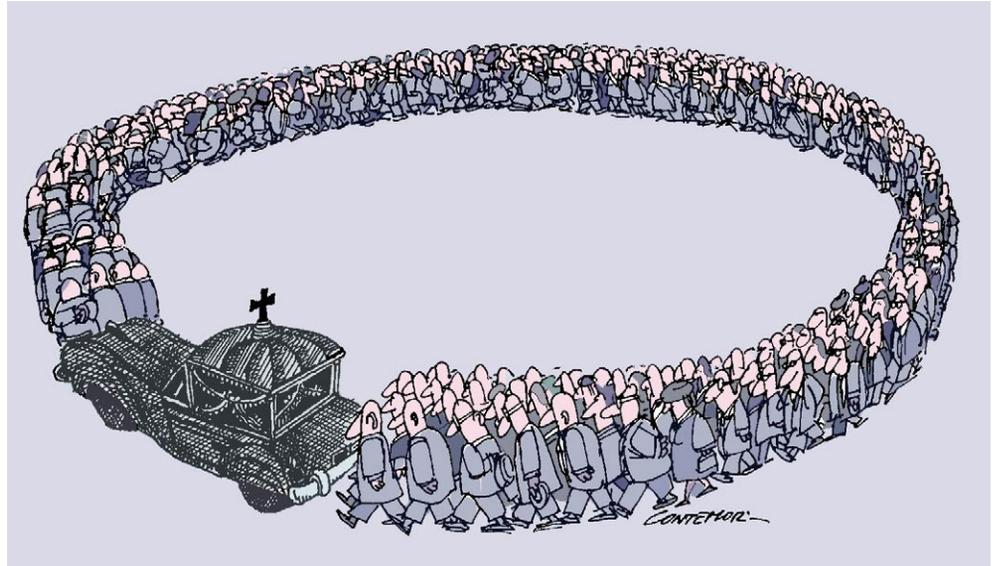
Eugenio strikes back! Eravamo francamente preoccupati dell'eclissi del nostro eroe Eugenio Giani dal palcoscenico delle fesserie cittadine: temevano il peggio, cioè che il ruolo istituzionale di presidente del Consiglio Regionale lo avesse reso serio, in qualche modo cambiandone la natura. E, invece, Eugenio è risorto dalle ceneri istituzionali ed è tornato, più bello e più superbo che pria. Così il 4 febbraio dopo l'incontro con il Presidente della Federazione Italiana Giochi Storici, Capotosti, ha postato: «La realtà dei giochi tradizionali è una parte veramente importante della identità toscana e italiana!! I nostri musei, opere d'arte, architetture non sarebbero così stimolanti se non accompagnati dalla vitalità dei cortei storici, degli sbandieratori, dalla musica delle chiarine, dai figuranti che accompagnano i gonfaloni!! Orgogliosi della nostra storia!!!». E bravo, Eugenio! Infatti che cosa sarebbero gli Uffizi senza una strombazzata di chiarine, o Palazzo Pitti senza una bella scazzottata dei calcianti del Calcio Storico, o ancora il Bargello senza il bandieraio o il pallaio del Corteo dei figuranti? Come potrebbe la Venere di Botticelli o il David di Michelangelo essere finanche concepiti senza una bella sbandierata o il corteggio delle madonne fiorentine? Pregevole iniziativa.



Nel migliore dei Lidi possibili

disegno di Lido Contemori
didascalia di Aldo Frangioni

L'ultimo circolo vizioso



SCavez zacollo

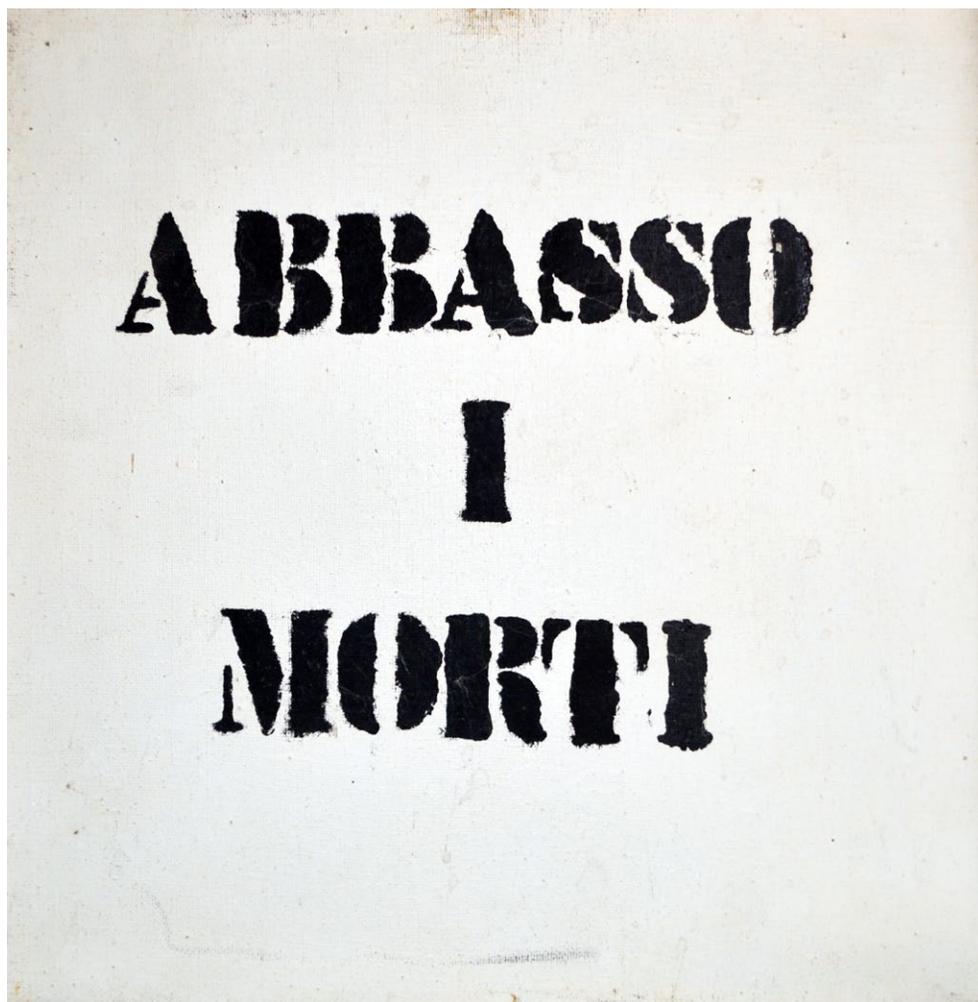
disegno di Massimo Cavezzali



Addio Sarenco

di Laura Monaldi

Un altro grande personaggio della Poesia Visiva si è spento in questi giorni, lasciando un silenzio incolmabile nella pratica comunicativa ed eversiva che l'esperienza d'avanguardia aveva segnato fin dagli anni Sessanta. Quella di Sarenco è stata una vita fatta ad Arte e dedicata all'Arte: artista indomabile e creatore instancabile ha sfidato il complesso sistema delle arti con opere, performance, happening, mostre, riviste e manifestazioni di ogni genere tutte qualificate da un'energia invidiabile e inviolabile, tesa a spronare il senso comune e a dissacrare il sacrabile socio-culturale con ogni mezzo a sua disposizione. La poesia di Sarenco è stata provocatoria e indefinibile; è stata un turbine di passione e derisione; è stata un monologo vitale e vivace, caratterizzato da un'ampia varietà di linguaggi e misfatti tesi a mettere in luce l'autenticità della parola e del dialogo, l'autenticità della vita e della fede profonda nella missione dell'Arte: dall'aulico allo scurrile, dal motto di spirito ai dati di fatto, il poeta sui generis ha affidato al verso tutto il proprio Ego e tutto il proprio pensiero, così come nelle sue opere d'Arte era possibile assaporare un arduo processo semantico che non solo demistificava i miti culturali della società di massa, ma che univa in sé anche la dimensione estetica a quella più prettamente vitalistica della cultura e della società, creando un'universalità vincolante e irrinunciabile per la comprensione e l'interpretazione totale della contemporaneità. Sarenco si differenziava per il tono graffiante e corrosivo, per la trasgressione e l'aggressione linguistica attraverso cui si muoveva in senso dinamico, utilizzando i linguaggi contemporanei come strumenti di lotta politico-sociale, di guerriglia contro la mistificazione culturale e, più in generale, di contestazione: testi epigrammatici si associavano alle immagini del mondo moderno; collage, assemblage



e tele emulsionate davano vita a opere dal forte impatto visivo e concettuale, in contrasto ai paradossi caotici e complessi del contemporaneo. All'interno della complessità labirintica dell'attuale momento storico Sarenco rivendicava proprio la mondanità dell'arte e il senso intimo della libertà creativa e operativa della prassi estetica, nella consapevolezza che solo il poeta contemporaneo può porre l'accento sul criticismo

che, dalla parola all'immagine, esaspera le false ideologie fino a riscoprire, fra manipolazioni, sincronie e impatto visivo, il senso primo del linguaggio e dei significati contemporanei. Sarenco ha insegnato al mondo dell'Arte attuale a non arrendersi mai, perché qualsiasi dichiarazione poetica può evadere i tradizionali confini delle arti per farsi concretezza culturale e tentare quella rinascita da tempo invocata.

*Sopra Abbasso i morti, 1965 Scrittura su tela cm. 25x25
A fianco Religioso incestuoso, 1964 Scrittura su cartoncino cm. 70x100
Courtesy Collezione Carlo Palli, Prato*



Musica Maestro

di Alessandro Michelucci

ll'estremo nord-est della Turchia, nei territori confinanti con la Georgia, vivono i Lasi, un popolo quasi ignoto in Italia e in buona parte dell'Europa. È difficile dire con precisione quanti siano: le stime più attendibili parlano di 500.000 persone. In ogni caso esiste un particolare storico-geografico che dovrebbe renderceli meno estranei: il loro territorio corrisponde in parte all'antica Colchide, che gli argonauti guidati da Giasone raggiunsero per cercare il vello d'oro. Ad aiutarli fu la maga Medea, protagonista della celebre tragedia di Euripide. Nella regione del Mar Nero, comunque, i Lasi non sono la sola minoranza che convive con la maggioranza turca. Insieme a loro ci sono anche georgiani, greci del Ponto e hemshin (armeni islamizzati).

Questa varietà culturale si riflette puntualmente sulla musica, come dimostra un talento emergente, il cantautore Niyazi Koyuncu.

Il musicista nasce nel 1984 ad Artvin, in una famiglia numerosa dove l'identità culturale occupa un ruolo centrale. Uno dei suoi fratelli, Kazim, si afferma come cantautore e partecipa a molte manifestazioni politiche. Difende i diritti delle minoranze, dai Lasi ai Kurdi. Canta nelle loro lingue, sfidando la legge che



I colori del Mar Nero

considera un reato l'uso di idiomi diversi dal turco. Lotta contro le centrali nucleari e diventa una bandiera del popolo laso, ma purtroppo muore nel 2005, a trentaquattro anni, per un tumore polmonare quasi certamente causato dall'incidente di Chernobyl.

Niyazi Koyuncu inizia il proprio percorso fondando il gruppo folk-rock Seritana (parola greca che significa «luce nel buio»). Dopo la morte del fratello ne raccoglie l'eredità musicale, ma lo fa in modo personale, senza giocare sul fattore emotivo che potrebbe avvantaggiarlo.

Percepire in tempo umori, tendenze, aspettative; prevedere scenari futuri; tenersi costantemente aggiornati, attraverso lo studio e l'ascolto: attitudini che un leader politico deve possedere in abbondanza. A dire la verità ultimamente le due strade si sono progressivamente divaricate: vedi alle voci «ricambio» e «stile».

Ricambio. Ultimamente ben 35 tornei del Grande Slam su 40 sono stati vinti da soli 4 giocatori. Gli immortali Federer e Nadal insieme a Djokovic e Murray. Sono loro che da anni dominano i vertici del tennis mondiale. E all'orizzonte non si intravedono ancora i futuri campioni. Fatto sta che la top ten è dominata dai cosiddetti «anziani», con età sopra i 29 anni, fino ai quasi 36 di Federer. Fra i più promettenti teenager della racchetta troviamo 6 americani, 3 australiani, 3 canadesi e 3 tedeschi. Le nazioni che più investono, programmano e valorizzano lo sport. Tuttavia non basta. Per prevalere occorre essere soprattutto bravi. Diversamente dall'attuale po-

Partecipa quindi al film *Zefir* (2011), dove compare nel ruolo di un chitarrista, per poi esordire come solista con *Muço Pa!* (Metropol Müzik, 2012). La musica è un particolare impasto di rock e folk, dove chitarre, basso e piano si fondono felicemente con strumenti tradizionali quali il davul (tamburo di grandi dimensioni) il kemence (liuto con arco) e il tulum (cornamusa costruita con pelle di pecora). I brani, cantati in varie lingue (laso, hemshin e turco), appartengono in buona parte al repertorio tradizionale. Nell'ampio ventaglio degli ospiti spiccano numerosi artisti della regione.

Negli anni successivi Koyuncu partecipa a varie iniziative organizzate dai popoli minoritari caucasici e mediorientali, fra le quali il Newroz (festa del capodanno kurdo).

Liva (Kalan, 2016) è il suo secondo CD. Il titolo significa «acqua di neve» nella lingua madre dell'artista. Il disco conferma la validità della sua proposta musicale. A differenza del CD precedente le canzoni sono tutte in turco, con due sole eccezioni: «Kale Batum-i» è cantata in hemshin, «Fadimesi Destani» in laso.

Ricco e vario, il panorama musicale della regione comprende anche molti altri artisti che meritano attenzione. Nomi consolidati come Fuat Saka e Birol Topaloglu; nuovi talenti, fra i quali Selçuk Balci, Aysenur Kolivar e Apollas Lermi; gruppi tradizionali (Imera, Koliva) e rock (Marsis).

Sebbene venga chiamato nero, quindi, questo mare ha molti colori. È uno scrigno ricco di sorprese che continueremo a esplorare.

litica dove conta solo l'amicizia e la fedeltà.

Stile. Qui il divario è in costante crescita: nel tennis gli avversari si rispettano, in politica prevale la violenza verbale. Basti ripercorrere le ultime vicende: dalla finale degli Australian Open alle poco entusiasmanti cronache italiane e non solo. A Melbourne dopo 3 ore e 40 di gioco Federer batte Nadal al 5° set, in una partita indimenticabile e molto competitiva. Nadal rivolgendosi al suo avversario commenta: «Una vittoria meritata». Roger replica: «Oggi avrei accettato anche un pareggio, peccato che nel tennis non esista». Uno spettacolo di civiltà nello spettacolo sportivo. In politica ammainata la battaglia per le idee si prediligono i colpi bassi, le offese e ritorsioni fino agli insulti al Presidente della Repubblica, al paragonare un ministro ad un orango, al rotamare le persone, asfaltare gli avversari, riesumare la «decimazione» fino a dare del «faccia a culo» ad un collega di partito. Cattivi esempi che producono solo fragili leader e pessimi risultati.

Segnali di fumo



di Remo Fattorini

Tennis e politica. Apparentemente nessun collegamento. Due mondi separati e distanti. Apparentemente, appunto. A pensarci bene invece di similitudini ce ne sono, eccome. Sono due attività estremamente individualistiche, richiedono talento, fatica, allenamento, dedizione, disciplina, carattere. Il tennis è un esercizio full time, tutti i giorni migliaia di tiri. Indispensabile per riuscire a fare con la percezione ciò che non è consentito fare con il pensiero consapevole. Attitudini indispensabili anche per la politica.



Dallo spazio il papa

di Carlo Cuppini

Dallo spazio il papa continuava a lanciare messaggi, benché sulla Terra non ci fosse rimasto nessuno a riceverli. Da quando era stato lanciato in orbita, appena un mese prima, le cose sul terzo pianeta erano precipitate e l'umanità si era estinta in capo a una settimana, portando con sé ogni altra forma di vita. Un olocausto generale, colossale, rapido e indolore. Ma questo il papa non lo poteva sapere. Da lassù aveva percepito il divampare di incendi smisurati, di dimensioni bibliche, estesi su tutti i continenti; negli ultimi giorni l'atmosfera gli si presentava rossastra e caliginosa, impedendogli quella limpida visione che aveva potuto esercitare con grande godimento appena aveva iniziato a galleggiare nell'orbita terrestre. Il papa non immaginava però che l'interruzione delle comunicazioni con la Terra potesse essere causata dalla scomparsa del genere umano; pensava piuttosto a un problema tecnico, di trasmissione dei dati, come era facile sperimentarne anche laggiù, nonostante le tecnologie avanzate, con il telefono o con il web. Di certo, presto avrebbero mandato qualcuno a riparare quello che andava riparato, il microchip sotto la papalina, probabilmente. O forse (questa era l'ipotesi più ottimistica) il problema stava là, sulla Terra, e i tecnici lo stavano già risolvendo: entro poche ore, si diceva il papa, la comunicazione sarebbe tornata regolare.

Intanto, nel dubbio che le trasmissioni dalla sua postazione alla Terra andassero ancora a buon fine, il papa continuava a mandare i suoi dispacci con regolarità, ogni 15 minuti circa.

«Una bellissima cometa sta sfiorando un asteroide roccioso, o un meteorite, non so. Per fortuna non ci sono stati incidenti.»

«Vedo una nube galattica avvicinarsi rapidamente alla Terra. Prevedo un pomeriggio di foschia e piogge stellari.»

«Dio sta dormendo da tre ore, russa leggermente, adesso si sta girando su un fianco.»

«La Madonna manda a dire che in casa stanno tutti bene e ringrazia per le candele

accese questa mattina a Bogotà.»

Naturalmente il papa non vedeva né nubi galattiche, né Dio né Madonne. Ma qualcosa doveva pur raccontare all'umanità in ascolto. Si erano adoperati tanto per spedirlo lassù, incorporandogli un comodissimo procura-ossigeno-e-cibo a pannelli solari. E poi l'entusiasmo incontenibile, sia dei fedeli che degli atei: tutti lo avevano incoraggiato, pregato, amato, invidiato. Il papa in orbita... Che idea formidabile! Non aveva potuto tirarsi indietro e alla fine aveva accettato di buon grado.

Adesso si godeva bellissimi panorami e non doveva preoccuparsi di nulla, se non di dare un po' di speranza alla gente, facendo magari un po' di intrattenimento di qualità. Non come prima, sulla Terra, che era pieno di rotture di scatole che neanche il presidente degli Stati Uniti. Adesso, per esempio, se gli scappava da pisciare, doveva solo calarsi le braghe e farla lì, davanti a sé, nello spazio infinito: una bolla di liquido giallo che fluttuando si andava a disperdere tra i misteri del Cosmo. Lo stesso valeva per i bisogni più solidi.

Che senso di straordinaria libertà! Era l'uomo più libero e felice del mondo. Non si sentiva così da quando, bambino, si andava a nascondere sui covoni di fieno graffiandosi tutte le ginocchia, quando i genitori lo chiamavano che era pronto in tavola e lui non voleva mai andare.

Nel suo idillio spaziale, niente poteva fargli credere che l'umanità aveva appena scritto la sua ultima pagina. Ma probabilmente, anche se la notizia avesse potuto raggiungerlo, il papa non si sarebbe dato gran pena. L'ultimo uomo se ne stava là beato, completamente spensierato e quasi felicemente inebetito, lieto di come si apprestava a condurre l'ultimo scampolo della sua fin troppo lunga vita, la veste bianca rigonfia di sbuffi cosmici, ciondolante come una vecchia campana che non suona più, ma che fa comunque la sua bella figura.



«Funne» al mare

di Mariangela Arnavas

È un'esperienza abbastanza comune, almeno in Toscana, trovare nei campi, a decine di chilometri dal mare, fossili di conchiglie o pesci; non è strano in una penisola ora tutta circondata, in altre ere in parte sommersa, dalle acque marine. Così è facile capire come il mare eserciti un fortissimo richiamo certo per chi ci è nato, ma anche per chi gli è sempre vissuto apparentemente lontano, circondato solo da terre; non è solo l'attrazione dell'ignoto liquido; è una profonda, travolgente nostalgia. È questo richiamo del passato remotissimo che muove le anziane donne, in tutto una dozzina, del paesino di Daone (588 abitanti in una splendida quanto isolata valle alpina); queste «funne» (donne in dialetto trentino), festeggiando il ventennale del loro circolo ricreativo Il Rododendro, decidono, anche perché la maggior parte di loro non lo ha neanche mai visto, sulla spinta dell'energica Armida, la loro presidente, di raccogliere energie e fondi per raggiungere il mare.

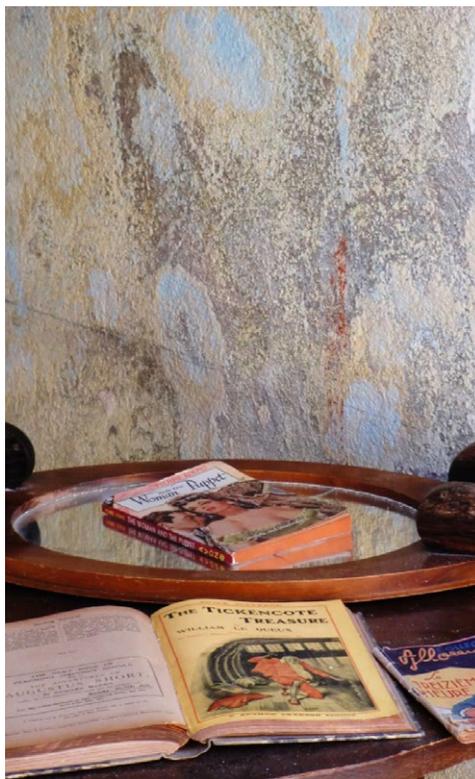
La regista Katia Bernardi racconta la loro avventura con una modalità fiabesca, perché è delle fiabe la capacità di riconnettere con semplicità il passato con il futuro. Queste funne sono donne energiche, ironiche e autoironiche, talora anche spietate verso se stesse e, per certi versi, l'isolamento nella montagna, le fa sembrare indietro di una generazione; donne che non hanno mai usato cosmetici e che si divertono come bambine quando la loro avventura le mette alla prova trucco. Il loro isolamento spiega anche perché, in maggioranza, non abbiano mai visto il mare o comunque solo di sfuggita; da qui il sogno che va verso il futuro ma, come dimostrano i fossili, ha radice in un remoto passato.

Katia Bernardi, la giovane regista, rappresenta bene la loro solitudine, del resto così comune, dato che le donne vivono più a lungo degli uomini in media o comunque proseguono spesso da sole la loro vita quando questi prendono altre strade; una solitudine forte e viva, fatta di un profondo attaccamento alla natura, fertile e fecondo, felice e gustoso come le torte che sono capaci di



Foto di
Pasquale
Comegna

Il sole basso all'orizzonte



produrre in quantità per rendere possibile il loro sogno di vedere il mare. Donne rimaste padrone della propria vita, legate agli affetti e agli eventi del passato ma ancora capaci di sognare e, anche se devono riconoscere che è difficile tirar fuori i propri sogni, anche se non tutte riescono a trovare la forza di arrivare fino in fondo per realizzarli (ci arriveranno in 7 su 12), donne che riescono a concretizzare, con una straordinaria capacità di adattamento anche alla tecnologia avanzata il loro grande, profondo desiderio. Ed è giusto ricordare che questa realizzazione si deve anche ad una semplice ma proficua, capacità di collaborazione anche con gli uomini e intergenerazionale perché sono due giovani uomini che, con le loro capacità e gentilezza aiutano le funne nel loro percorso d'avventura; lo fanno con rispetto ma anche con la consapevolezza del valore delle risorse che mettono in campo, realizzando una sinergia efficace ed autentica. Sono delicate e commoventi le sequenze della scoperta da parte delle funne di Facebook e della procedura del crowdfunding, la loro bravura a muoversi e la fiducia illimitata ed è un insegnante capace e squisitamente gentile il ragazzo che traduce per loro in spelling italiano la nuova procedura. Infine sono veramente poetiche le immagini finali delle funne che giocano con il mare, prima intimidite e paurose e poi sempre più in confidenza perché il mare è profondamente nella loro natura. Nell'ultimo fotogramma le funne hanno conquistato il mare, con il coraggio di esibire i loro corpi di montanare anziane, la loro allegria e la delicata femminilità dei loro cappelli.

Il film è stato presentato a Firenze il 3 febbraio al Teatro della Compagnia, con la partecipazione della regista Katia Bernardi.

Occhio al vaso da notte

di Cristina Pucci

Difficile farsi rispondere al telefono, poi però una volta conosciuta, simpatica e molto creativa nelle sue istanze di «raccoltitrice» di oggetti che, a periodi, la appassionano e che dopo un pò, le vengono a noia. Una collezionista senza il sacro furor del cercare e del non essere mai contenta degli oggetti che si è procurata. Marinella Filastò ha una inusuale raccolta di Pitali, forse meglio vasi da notte o canteri o orinali, i primi, per la precisione, indicherebbero quelli alti con due manici laterali, detti ora, ad esempio in ospedale, «tube». Racconta che molti anni fa, una volta che dormivano in una pensione a Vallombrosa con i figli piccoli, si era dimenticata il vasino, aprendo un comodino vi trovò con sollievo un vecchio vaso bianco di ceramica, fu rapita da questa possibilità di non plastica. Al mattino chiese alla locandiera di venderglielo, ma questa non ne volle sapere, le serviva...o forse, chissà, ci sarà stata affezionata. Tale ostinato e puntuto rifiuto fu per lei una sfida.... E allora me li comprerò i vecchi canteri! Non proprio facile reperirli, oggetti non abbastanza sofisticati da comparire in mercatini e negozi di antiquariato. Quelli che ha comunque li ha trovati così, due francesi, di un blu cobalto intenso con bellissimi disegni, li ha ottenuti da un espositore del Mercante in Fiera, famosa Kermesse di gran classe ed abbondanza che si tiene a Parma due volte l'anno. Marinella la frequentava ed uno dei venditori era diventato un amico, ogni volta lo rimproverava per la sua noncuranza verso pitali e canteri. Stremato, finalmente le procurò questi due, che sono i più belli e preziosi. Quando hanno ristrutturato la casa dove adesso vive, il muratore suggerì di fare un rientro-ripiano su una parete, è diventato il luogo perfetto per accogliere i 17 dei vasi di Marinella, quelli che vedo, altri in campagna o in montagna. Tutti di porcellana e tutti fra fine '800 e inizio '900, due soli sono classicamente bianchi, uno Richard e basta e uno Richard Ginori, gli altri sono decorati, molti francesi, le decorazioni sono floreali, una, deco, ha elementi geometrici, quello piccolissimo da bambole e quello

detto «de la mariée» hanno un occhio sulla base interna, chissà se è un inno al voyeurismo o avrà un significato nascosto. Qualche bislaccheria sul vaso da notte: esisteva all'epoca dei Faraoni e anche i Romani lo usavano quando non stavano, tutti in fila, seduti sulle latrine termali corredate, pare, da una spugna per pulirsi. Era possibile averne una personale. Chissà dove la riponevano nel viaggio! Per secoli e secoli il contenuto veniva rifiocato fuori o dalla porta o dalla finestra, previo grido che avvertiva i passanti del pericoloso arrivo. Nelle case patrizie ne esistevano di bellissimi, anche in metalli pregiati, Luigi XIV ne possedeva centinaia. E, ultima chicca, vi racconto perché a Napoli, il «cantero» (dal greco, vaso panciuto) si chiama «zi Peppo». Ferdinando di Borbo-



ne, re a 8 anni, ebbe come precettore uno zio «ignorante, incapace, ipocrita, gretto e vizioso» che gli insegnò pesca e caccia ma non il galateo. Pare che a teatro mangiasse cofane di spaghetti con le mani che puliva sulle giacche dei malcapitati vicini, riceveva spesso seduto sul vaso, di sicuro elaborato e di elevato lignaggio come lui.

Il cognato, futuro Imperatore Francesco Giuseppe, che lo sapeva gliene portò uno bellissimo, «racchiuso in lignee colonne dai capitelli barocchi su cui si distendevano piante dalle cascanti foglie». Ferdinando lo chiamò subito «zi Peppo» in suo ironico onore. A Londra, al British Transport Museum, una mirabile collezione di vasi. Alviero Moretti dell'Antica Deruta commissionò la fabbricazione di vasi decorati da artisti contemporanei, ora in mostra colà. Marinella, in antitesi forse ai temuti trascorsi miasmi dei suoi vasi, colleziona profumi e loro campioncini.

di Paolo Marini

I processi di acquisizione delle conoscenze accompagnano l'individuo nell'intero corso della sua esistenza. Non c'è argomento, disciplina o arte nei quali, quand'anche uno si presumesse navigato, dovrebbe considerare esaurito lo spazio di ulteriore conoscenza, e con esso l'area di affinamento e miglioramento individuali. E se quell'uno reputasse di avere raggiunto anche solo una meta definitiva in tale cammino, dovrebbe ritenere quanto già appreso frutto di un sortilegio cognitivo. Le varie tappe si possono idealmente concepire come punti di arrivo e al contempo di partenza, in vista di successivi e sempre relativi traguardi. Il tragitto è un'iperbole, non avrà fine.

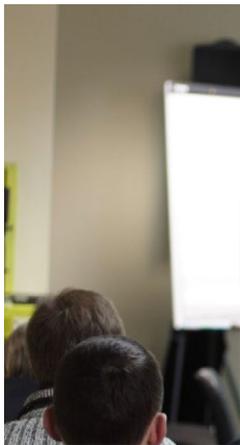
Poi, nel mezzo, c'è la faccenda della (perdita di) memoria. Una complicazione seria, inesorabile. L'apprendimento – quand'anche corretto, cioè esente da errori o equivoci, che pure non mancano mai – è come un mosaico le cui tessere, in varia combinazione e con alterna intensità, continuamente si compongono e si scompongono, si aggiungono e si perdono. È come se due forze con direzioni opposte agissero, nondimeno, parallelamente: il terreno, per così dire, guadagna zolle ma è anche minacciato da frane e non vi sono ricette per interrompere o solo mettere un freno a questa onnivora rovina. Pertanto, l'avanzamento nelle conoscenze non è un percorso lineare e non permette di restarsene seduti. Mai.

Nel passaggio dal concetto di conoscenza a quello di competenza – che indica un sapere orientato/adequato allo svolgimento di una attività, quale che sia – i termini della questione non mutano. Le competenze debbono non solo essere acquisite ma anche verificate, mantenute, sviluppate, aggiornate. Ogni buon professionista, qualunque sia la professione che svolge, sa bene tutto questo e non ne prescinde, a meno che non accetti di rendere servizi scadenti, concedersi bellamente errori e anacronismi, perdere il buon nome e, con esso, clienti, attività, ricavi.

Allora - dovrei domandarmi - perché quasi ogni volta che si tratta di raggiungere un convegno/evento di formazione continua obbligatoria, sento quel po' di rabbia che sale dalle viscere e cova una insopprimibile vaghezza di ribellione?

Come si saprà, tutte le cosiddette 'libere' professioni sono da qualche anno gravate da questo ulteriore obbligo, definito 'forma-

Una formazione da sudditi



tivo', dalla cui ripetuta inosservanza scaturiscono sanzioni disciplinari che possono giungere alla cancellazione/radiazione del professionista dall'ordine o albo di appartenenza, precludendogli di continuare l'esercizio dell'attività.

Che cosa, dunque, non va e non mi piace della formazione obbligatoria? Rispondo semplicemente: l'aggettivo 'obbligatoria'.

Respingo una volta di più (non me ne stancherò mai) l'idea di una società governata dall'alto, da innumerevoli e minuziose norme, che partono dal presupposto che l'individuo sia incapace di provvedere a sé stesso, che non conosca i propri bisogni ed esigenze; e che, al contrario, sopra di lui vi sia qualcosa o qualcuno che invece ben sappia tutto questo e debba per ciò guidarlo a distanza.

Una società così congegnata rischia di divenire un enorme asilo infantile: in essa individui liberi e responsabili vengono gradualmente mutati in sudditi, che debbono obbedire a comandi irragionevoli in quanto sottraggono ad essi, appunto, la responsabilità di assumere scelte di varia rilevanza circa la propria vita. Anche sotto questo

profilo, sono da tempo persuaso della significatività dell'insegnamento degli economisti della Scuola austriaca, i quali per lo più non vedevano differenze di qualità, bensì di quantità/intensità, nel grado di oppressione dei regimi totalitari e di quelli democratici. Torniamo però alla formazione obbligatoria: da tempo cerco di vincere quel sentimento a cui ho fatto cenno, portandomi appresso libri; libri di vario genere, professionali o anche da diporto, alla cui lettura ho affidato e affido il compito di rendere comunque proficue le ore che debbo spendere in quei convegni o corsi (per fortuna non tutti) ai quali non avrei mai partecipato se non ne avessi avuto l'obbligo.

L'esempio della formazione obbligatoria è uno dei tanti esempi di coercizione 'legale' applicata agli individui: molti altri se ne possono portare,

Desiderare una società in cui vengano, ai detti individui - dunque a noi tutti -, restituite piena libertà e responsabilità è per me un motivo di impegno (mai, peraltro, sufficiente) anche se non di speranza (l'Italia non ne concede più, ormai, da un pezzo).

Arengario e dintorni

di Cultura Commestibile

Nel corso della sua secolare storia, il Palazzo Vecchio di Firenze ha subito trasformazioni strutturali, anche radicali, a seconda delle funzioni e del ruolo che il potere politico, che dal XIII secolo ne ha fatto la sua «casa», gli ha voluto di volta in volta assegnare. Si è trattato di modifiche anche drammatiche che ci restituiscono oggi un palazzo che è la somma, la stratificazione, di molteplici interventi che ne fanno, forse anche proprio per questo, un monumento di straordinaria rilevanza storico-architettonica.

Per fare un solo esempio, ma illuminante ai fini del nostro discorso, basti pensare alla trasformazione radicale, tanto da renderlo irriconoscibile, che ha avuto il Salone dei Cinquecento nel passaggio drammatico dalla Repubblica savonaroliana al Principato mediceo. Ci aiutano nella descrizione le parole del Vasari che descrive la sala ai tempi del frate come «bassa, scura, melanconica e fuor di squadra ... cieca di lumi e, rispetto al corpo così lungo e largo, nana e con poco sfogo d'altezza e insomma quasi tutta sproorzionata». Ma il Duca Cosimo, «il quale non perdona né a spesa, né a cosa veruna» la fa trasformare perché corrisponda «alla grandezza del suo animo e siano non meno belli che utili, né meno utili che belli. Considerando ... che il corpo di quella sala è il maggiore e più magnifico e più bello di tutta Europa» la fa alzare sopra il vecchio edificio di dodici braccia, portandola a trentadue e la rende grandiosa col disegno e l'opera di Giorgio Vasari. Il nuovo Salone dei Cinquecento del reinsediato potentato mediceo aveva la funzione di rappresentare – anche in senso «teatrale» - il potere politico, che faceva leva sulla straordinaria forza economica accumulata con i commerci e la finanza per realizzare una sala di dimensioni impressionanti e di straordinaria bellezza, anche per i capolavori artistici che conteneva, e che raccontavano la magnificenza e la gloria della famiglia de' Medici. Da quella Tribuna, e in quella sontuosa cornice, il nuovo Principe di un piccolo ma ricchissimo Stato, riceveva - collocato in posizione studiatamente predominante - i regnanti e i



potenti di Stati molto più grandi e altrettanto ricchi e potenti di tutta Europa. Una funzione di rappresentazione del potere assai diversa rispetto a quella della Repubblica del frate Girolamo, più sobria e democratica, fustigatrice di ogni eccesso della politica; oggi, forse, la definiremmo populista.

Ma nonostante le trasformazioni strutturali una costante, dalla sua fondazione ad oggi, il Palazzo Vecchio l'ha avuto: quella di essere la sede e, inevitabilmente, la rappresentazione del potere politico laico della città. In qualche misura questo elemento gli ha attribuito «sacralità», riconosciuta dai cittadini, che fossero o meno contenti di quel potere. Ebbene, oggi siamo giunti ad una nuova stagione di Palazzo Vecchio in cui il potere

politico sembra aver deciso di attribuirgli la prevalente funzione di attrattore e catalizzatore della funzione turistica. Naturalmente, in ciò vi è anche una diversa interpretazione della funzione di rappresentanza della stessa politica, che pure vi resta ancora di casa ma in una posizione assolutamente marginale, perché è una politica che non «usa» il palazzo per esaltare la propria funzione o il proprio progetto sulla città. Essa appare, al contrario, afona, priva di idee e proposta proprie e, dunque, assegna al palazzo il compito di illuminarla di riflesso, attraverso il carico di storia e arte che esso ha accumulato su di sé. E non avendo un progetto proprio il potere politico usa il palazzo per legittimare e potenziare l'unica funzione – niente

affatto pubblica, alimentabile solo attraverso questa rendita di posizione e, dunque, alla lunga improduttiva – che ritiene capace di produrre ricchezza: il turismo. Nell'ultimo secolo la consapevolezza della necessità della tutela e conservazione del patrimonio storico-architettonico-artistico, aveva portato a introdurre in Palazzo Vecchio parti musealizzate e pertanto fruibili principalmente da turisti. Ma, fino ad ora, esso aveva trovato un suo miracoloso (quanto precario) equilibrio con la funzione principale del palazzo, quella di essere la sede del potere politico, quello repubblicano e costituzionale, la «casa» in cui si identificava il popolo di una città che si era liberata da sola dall'occupazione nazista e dal Fascismo dopo che questo ne aveva occupato i palazzi simbolo e le strade (basti pensare alla visita di Hitler nel 1938 e alla rappresentazione del potere politico totalitario e razzista che il Fascismo organizzò per il Führer). Oggi quell'equilibrio è saltato definitivamente perché il fenomeno turistico ha radicalmente cambiato natura in dimensioni e qualità e, parallelamente, il potere politico ha smarrito il progetto per la città. Così, Palazzo Vecchio diventa sempre più spesso set cinematografico e, di conseguenza (a prescindere dalla qualità del prodotto) red carpet. Quale cornice più sontuosa ed evocativa si può immaginare per una serata di gala di presentazione di un film? Palazzo Vecchio diviene sempre più di frequente palcoscenico per eventi che niente hanno a che vedere con il palazzo e la sua storia, ma che ne vengono beneficiati per il solo fatto di calcare quel palcoscenico. Basti pensare al «Ballo del Giglio», ideato da Matteo Renzi nell'ottobre 2010, ispirato al «ballo della Rosa» monegasco inventato dalla principessa Grace. Analogamente Palazzo Vecchio diventa spesso la sede di incontri politico-spettacolari, dove la cornice del palazzo fa premio sulla evidente inidoneità funzionale e di servizi dello stesso. O, ancora, nel Palazzo si tornano a celebrare antichi fasti politici, in cui il vuoto di proposta si pretende possa essere colmato dalla simbolicità del luogo e dalla «tradizione» fiorentina. È il caso degli incontri dei sindaci di varie città del mondo, dal titolo «Unity in Diversity» dichiaratamente ispirato agli incontri lapiriani del 1955, ma in un mondo totalmente diverso e con effetti – anche mediatici – estremamente ridotti perché, sospettiamo, priva delle idee e del portato «eversivo» che avevano gli incontri ideati da Giorgio La Pira. Ma è sufficiente stare in Palazzo Vecchio perché tutto si riempia

di significati simbolici? La cosa ci appare alquanto dubbia. L'ultima e più eclatante evoluzione di questa tendenza è l'invenzione del Cambio della Guardia a Palazzo Vecchio: un evento costruito esclusivamente, e dichiaratamente, per finalità turistiche, che non trova particolari fondamenti nella storia della città e che userà una parte di Palazzo Vecchio, l'Arengario, per una funzione nuova e diversa da quella che questo luogo ha avuto. È una forma di rappresentazione svuotata di contenuti e organizzata pensando al turismo globalizzato di massa. Una «parata» che cinque volte al giorno muoverà dal Palagio di Parte Guelfa e raggiungerà l'Arengario con un corteo composto dal Gonfalone della città accompagnato dal Corteo storico della Repubblica Fiorentina, due militi armati ai lati del simbolo cittadino, con un capitano e un ufficiale a completare la guardia. Insomma, una messa in scena assai colorita e turisticamente attrattiva. Per fornire alla «parata» una parvenza di rievocazione storica è stato scomodato il tradizionale cambio della guardia a Buckingham Palace come pietra di paragone e si è fatto riferimento al cambio della guardia risalente all'assedio del 1529 da parte delle truppe imperiali di Carlo V. L'Arengario è luogo dal quale i priori assistevano alle cerimonie che si svolgevano nella piazza e la storia ha visto, anche su questa aringhiera, interventi di trasformazione importanti con presenze artistiche straordinarie come il David di Michelangelo che è rimasto sull'Arengario dal 1504 fino al 1873. Agli inizi di questo secolo la collocazione sull'Arengario di orrende fioriere (per impedire la seduta e il bivacco dei turisti) aveva contribuito a svilire il senso di questo luogo. Poi negli anni più recenti l'Arengario

è diventato il palcoscenico per opere d'arte contemporanea, certamente non concepite per «dialogare» con quel luogo (pensiamo al «Misuratore di bugne» come sarebbe più giusto ribattezzare il «L'uomo che misura le nuvole» di Jan Fabre che fu collocato sull'Arengario nella primavera 2016), ma per trarne autorevolezza, luce e riconoscimento. Dunque sempre una funzione spettacolare, un palcoscenico di un Rinascimento celebrato più a parole che non compreso nei suoi valori intrinseci, verso il quale dirigere gli occhi e gli obiettivi dei milioni di turisti. Fino al kitsch del cambio della guardia, come se la nuda grandiosità della pietra storica non fosse sufficiente a meravigliare o comunque parlasse un linguaggio che non sappiamo più comprendere. Tutto questo non fa che svilire e volgarizzare quei valori e significati storici che la pietra trattiene, e fa trascolorare quella funzione di rappresentanza della dignità del potere pubblico civile che questi luoghi incarnano. A questo si aggiunga l'uso improprio del Gonfalone della città, decorato di Medaglia d'oro al Valore Militare, che viene ora esposto non per le celebrazioni o la commemorazione di fatti pubblici d'interesse della città e dei suoi cittadini, ma solo per la «parata disneyana» ad uso e consumo dei turisti, i veri padroni della città. Un totale svilimento del simbolo cittadino.

Non sappiamo se siamo ancora in tempo a fermare questo sciocco uso del nostro patrimonio, ma il nostro è un appello a riflettere e a riscoprire la funzione «sacra» di casa della comunità e del potere civile che si concentrano in Palazzo Vecchio; più serietà e meno show, più rispetto e meno parate per questo simbolo della vicenda storica di Firenze e d'Europa.

ovvero dell'uso e l'abuso di Palazzo Vecchio

di Barbara Palla

Con questo numero inizia la collaborazione di Barbara Palla con *Cultura Commestibile*.

Barbara Palla, specializzata nello studio dell'Islam politico mediorientale e africano, parlerà dei rapporti tra istituzione cittadine e la comunità islamica fiorentina, degli eventi organizzati in città sull'area culturale e politica mediorientale, ma farà anche degli articoli di «alfabetizzazione» e di conoscenza dei temi fondamentali dell'Islam.

La religione in origine è una sola, ma le interpretazioni nel tempo si sono moltiplicate. La divisione tra musulmani sunniti e musulmani sciiti ha un'origine precisa ma le conseguenze sono alquanto complesse e intimamente legate ai cambiamenti politici, culturali e storici della 'umma, della comunità dei musulmani.

In origine, i convertiti all'Islam erano molto pochi ma molto uniti sotto la guida di Maometto. Egli era il Profeta, ovvero il destinatario della Rivelazione divina, il depositario del sapere religioso e un esempio di virtù che i suoi seguaci imitavano pedissequamente. Maometto era, dunque, il referente massimo della nascente comunità di musulmani ed era il garante della loro protezione. Quando morì, nel 637, la 'umma iniziò a frantumarsi: il Profeta non aveva scelto alcun erede diretto e non era presente alcun precetto che indicasse il criterio da seguire nella designazione di un successore. C'era chi sosteneva che la Comunità dovesse scegliere il Califfo (dall'arabo khalifa, il successore, il vicario di Dio) tra i membri migliori e maggiormente rappresentativi della comunità, in altre parole usare il criterio elettivo. Seguendo questo ragionamento la 'umma scelse Abu Bakr al-Sadiq, uno tra i più fedeli compagni e amici di Maometto, padre di A'isha, moglie del Profeta e colui con il quale aveva compiuto l'Egira (622 d.C., la fuga da La Mecca verso Medina che segna l'anno 0 del calendario musulmano). Tuttavia, dall'altra parte c'era chi sosteneva che durante l'ultimo viaggio da La Mecca a Medina, compiuto qualche mese prima della morte, Maometto avesse indicato come proprio successore 'Ali, il cugino e marito della figlia Fatima.

'Ali divenne Califfo nel 656, dopo 'Umar (successore di Abu Bakr) e 'Uthman. La condizione primaria che portò alla designazione di 'Ali fu la morte per assassinio di 'Uthman. Una circostanza che di fatto impedì ad 'Ali di mantenere il pieno potere, in quanto la sua autorità era contestata. In particolare ad opporsi era Mu'awiyya, stretto parente di 'Uthman e governatore di Damasco, il quale riteneva 'Ali connivente o quantomeno responsabile della morte del precedente Califfo. Mu'awiyya si dichiarò a sua volta Califfo e affrontò 'Ali in battaglia, evento molto

Il grande scisma

grave che viene ricordato come al-fitna al-kubra, la grande spaccatura. La 'umma si venne infatti a dividere tra coloro che sostenevano gli Umayyadi di Damasco e coloro che invece parteggiavano per 'Ali. Questi ultimi vennero dapprima chiamati 'alidi e poi sciiti, dall'arabo sciāt 'Ali (partito di 'Ali). La battaglia tra Mu'awiyya e 'Ali terminò con un arbitrato che permise ad 'Ali di mantenere il proprio titolo. Egli rimase Califfo fino al 661, anno del suo assassinio da parte di un kharigita (dall'arabo, kharaja, secessione) membro di un gruppo di musulmani puristi che non avevano accettato l'accordo fatto con Mu'awiyya. Dato che la divisione era ormai consumata, mentre Mu'awiyya diventava Califfo, i sostenitori di 'Ali incoraggiavano suo figlio Hasan ad affermarsi come guida della comunità al suo posto. Hasan però non aveva ambizioni politiche e rinunciò al potere. Gli sciiti (all'epoca ancora chiamati 'alidi) non si arresero e convinsero il fratello di Hasan, Husayn, a mettersi a capo di una rivolta contro gli Umayyadi. L'esito della rivolta fu una tragedia: a Qarbala, nel 680, Husayn e i suoi furono massacrati. L'evento passò alla storia come il martirio di Husayn, un concetto che è diventato centrale nell'interpretazione sciita. Ancora oggi, ogni anno, gli sciiti nel decimo giorno del mese di Muharram (calendario musulmano) ricordano la battaglia di Qarbala con la festa della 'Ashura durante la quale in una serie di processioni i fedeli si flagellano in memoria di Husayn.

Nel 687, al-Mukhtar, musulmano sciita, decise di vendicare la morte di Husayn affrontando nuovamente l'esercito di Damasco. Anche in questo caso la spedizione fu un completo insuccesso, i fallimenti iniziali interruppero le rivolte sciite, ma non impedirono la diffusione dell'interpretazione sciita nel mondo musulmano in parallelo all'espansione del Califfo Umayyad.



de, prima, e Abasside poi.

Una delle differenze principali tra l'interpretazione sciita e quella sunnita, oltre al concetto di martirio come appena visto, riguarda la concezione dell'Imamato. In quanto sostenitori di 'Ali, gli sciiti ritenevano che la guida della 'umma dovesse essere affidata ad un imam, il primo era lo stesso 'Ali e i successori dovevano essere scelti seguendo il criterio ereditario e non elettivo. La corrente principale dello sciismo, la corrente duodecimana o imamita, individua una successione di dodici imam tra i discendenti di 'Ali, il cui ultimo sarebbe entrato in uno stato di occultamento (gha'iba) nel 874. Il ritorno del dodicesimo imam coinciderà con la fine dei tempi, nel frattempo numerosi imam ne fanno le veci. Altre correnti, come quella ismailita, riconoscono la successione di un numero minore di imam, nel caso specifico solo sette. Gli imam nell'Islam sciita non sono solo le guide della comunità, sono le massime autorità nell'interpretazione dei precetti religiosi e della legge che deriva dal Corano (la shari'a), essi studiano in università islamiche prestigiose e formano un'élite distaccata (una specie di clero, anche se è improprio accostare i due concetti). Nell'Islam sunnita invece, gli imam sono scelti in seno alla comunità in quanto si distinguono per carisma e conoscenza della religione, il loro compito principale è la guida della preghiera, in particolare quella del venerdì. I dotti sunniti sono invece gli 'ulama' (singolare 'alim, da tenere presente che sono definizioni flessibili, un 'alim può anche essere un imam) che oltre alla shari'a interpretano anche la Sunna (da cui deriva il nome sunniti), ovvero la Tradizione del Profeta, la raccolta dei precetti, disposizioni e delle regole di comportamento desunte dalla vita di Maometto.

L'Islam sciita è praticato solo dal 10% dei musulmani, è diffuso in Iran, Iraq, Libano, Siria, Bahrein, Azerbaijan e Afghanistan. A livello politico, l'Islam sciita è l'interpretazione nella quale si radica la Repubblica Islamica dell'Iran, costituita in seguito alla Rivoluzione dell'Ayatollah Khomeini. L'Iran è anche il riferimento principale per i partiti politici di ispirazione sciita come Hezbollah in Libano o i partiti alauti siriani (gli alauti sono una minoranza sciita) o ancora degli Houthi in Yemen. La percentuale restante è invece sunnita, ma anch'essi si dividono in varie correnti e interpretazioni. Tra queste l'interpretazione wahhabita, particolarmente radicale, si è affermata come religione di Stato in Arabia Saudita. Da questi due esempi si capisce dunque che la divisione tra musulmani sciiti e sunniti è una delle tante ragioni che stanno alla base delle grandi opposizioni che ancora oggi dividono e fratturano la regione mediorientale.

premio
letterario

RACCONTI

COMMESTIBILI

PRIMA EDIZIONE 2017

Maschietto Editore

CULTURA
COMMESTIBILE
.com

LA LOGGIA 

Articolo 1

La casa editrice Maschietto Editore, in collaborazione con la rivista Cultura Commestibile e il Ristorante Caffetteria La Loggia, bandisce la prima edizione del Premio letterario «Racconti Commestibili» per racconti brevi sul tema del cibo.

Articolo 2

Tema del concorso è il cibo, inteso in senso letterale, simbolico o metaforico, e considerato in tutti i suoi aspetti e contesti.

Articolo 3

La partecipazione è gratuita. Il concorso è aperto a tutti senza limiti di nazionalità e di età. Sarà possibile inviare un solo racconto per ogni partecipante.

Articolo 4

I partecipanti dovranno presentare un racconto breve in lingua italiana, di massimo 5000 battute spazi inclusi.

Il tema è libero purché l'argomento del cibo, in senso letterale o figurato, costituisca un motivo conduttore della narrazione.

Le opere inviate devono essere inedite, pena l'esclusione. Per inedite s'intende mai pubblicate sia in forma cartacea sia in forma digitale (ebook o su Internet).

Articolo 5

Le opere dovranno essere inviate via mail a redazione@maschiettoeditore.com, come allegato, entro e non oltre le ore 12 del giorno 15 aprile 2017.

L'email avrà come oggetto «Partecipazione Premio Racconti Commestibili».

Il nome dell'autore dovrà apparire soltanto nel corpo dell'email e non nell'allegato con il racconto, per consentire la lettura dei testi anonimi da parte della giuria.

Nel corpo dell'email si dovrà scrivere una breve autopresentazione e indicare i dati personali (nome, data e luogo di nascita, recapito telefonico e indirizzo e-mail). Si chiede inoltre di segnalare la fonte da cui si è appresa la notizia del concorso (pubblicità, passaparola, testata giornalistica cartacea, motore di ricerca, social network...).

Articolo 6

Una prima giuria composta dai redattori della casa editrice Maschietto Editore e della rivista Cultura Commestibile selezionerà i dieci testi finalisti.

Una giuria tecnica, composta da professionisti e specialisti del settore, sceglierà i tre vincitori. La giuria tecnica è composta da Francesco Mencacci, direttore della scuola Carver di scrittura creativa, Sandra Salvato, giornalista ed esperta food, Marco Vichi, scrittore.

Le scelte delle giurie sono insindacabili. Entrambe le giurie avranno a disposizione solo opere anonime.

Articolo 7

Le dieci opere finaliste saranno lette durante l'evento di premiazione.

Le tre opere vincitrici saranno pubblicate sulla rivista Cultura Commestibile.

I tre vincitori riceveranno un attestato con la motivazione della giuria tecnica.

L'autore primo classificato avrà diritto a una cena per due persone presso il Ristorante Caffetteria La Loggia.

Articolo 8

I nomi dei vincitori saranno annunciati durante l'evento di premiazione presso il Ristorante Caffetteria La Loggia, che si svolgerà in un giorno da definire nella seconda metà di maggio 2017.

La data sarà comunicata via email a tutti i partecipanti.

Ai finalisti sarà inviata una comunicazione via email almeno 15 giorni prima dell'evento per consentire la partecipazione all'evento di premiazione.

In caso di impossibilità a presenziare, i finalisti potranno mandare una persona delegata per ritirare il premio in caso di vincita.

L'evento sarà aperto al pubblico e promosso attraverso i media.

Articolo 9

I vincitori cederanno i diritti d'autore a titolo gratuito a Maschietto Editore per la pubblicazione delle opere sulla rivista Cultura Commestibile e in altre eventuali iniziative editoriali connesse.

I diritti d'autore rimangono comunque proprietà dei singoli autori.

Articolo 10

La partecipazione al concorso comporta l'accettazione integrale delle regole contenute nel presente regolamento.

L'invio dell'elaborato al concorso sottintende l'accettazione delle clausole inerenti il trattamento dei dati personali ai sensi del D.Lg n. 196/2003.

di Claudio Cosma

Il lavoro che descrivo è di un artista giapponese nato nel 1983 e quindi trentenne nel momento nel quale lo ha scolpito, una età considerata «giovane» nel contesto artistico.

L'artista si chiama Mitsunori Kimura e l'opera si intitola: «The bird's blind spot», scultura in legno di canfora dipinto con tempera bianca, viti e magneti. È composto da sette uccellini che non mostrano il proprio volto, se così si può dire, ma sembrano nascondersi forse perché si trovano a contatto di esseri umani. Sono schivi, scontrosi, interrompono la loro solita operosità decidendo di scomparire alla stessa maniera dei bambini che mettendosi le mani sugli occhi pensano di non essere visti da nessuno. Con le loro agili zampe, ricavate da una coppia di viti dipinte di rosa, si collocano sospesi in intercapedini formate dall'incontro di due superfici poste ad angolo retto, dove i magneti che hanno sulla testa possano fare presa su due analoghi e opposti chiodi di ferro. La loro attività ha bisogno di attenzione, lo spettatore si muove come un birdwatching attento, pena non accorgersi della installazione, sempre costruita con una logica non appariscente. Diciamo che le sue sculture non si trovano mai dove ci aspetteremmo che fossero, mai monumentali, non nel senso della grandezza, ma in quello della centralità e del piedistallo che la evoca. Poste ai margini dello spazio espositivo, riflettono quello naturale dove si muovono i suoi soggetti, spesso animali, intenti alle faccende che si confanno alle relative proprie caratteristiche, come i nostri uccellini che cercano un insetto nella corteccia dell'albero, o raccolgono materiale per la costruzione del nido, riposano o giocano (a nascondino).

Le indicazioni che Mitsunori Kimura fornisce per l'installazione del lavoro sono delle più libere: gli uccellini (probabilmente dei passeri) possono stare dovunque, anche in spazi separati.



Nel mio caso ho disposto tre di questi su di un tronchetto di quercia, sorretto da una base in pietra serena, già esistente, antica, forse del 1500, un objet trouvé, che conferisce all'insieme un'aria da giardino all'italiana. Altri due su una stecca di legno di abete dipinto di bianco, tagliata e sovrapposta a formare l'incavo necessario ad ospitarli, una parte di questo, tagliato obliquamente di modo che resti staccato dal muro sul quale è fissato per duplicarsi con la sua ombra.

Gli ultimi due sono araldicamente appoggiati su di un'altra sua scultura, un gatto a dodici zampe, sempre in legno di canfora, che tengo a casa, mentre le altre due sono conservate nello spazio, separato da casa, dove tengo la collezione e che è aperto al pubblico se lo desidera.

Mitsunori appartiene al mondo che grazie a lui prende vita, riservato, costruito attorno ad una natura vista al microscopio, antiromantica nel suo realizzarsi su una realtà fisica limitata in pochi centimetri quadrati, ma tuttavia ricca di fervore, intima e affettuosa.

La mancanza di centralità è un aspetto decisivo per leggere il suo lavoro, ci invita a riflettere sul motivo per cui non ponga le sue opere nel posto più importante, come farebbe la maggioranza degli artisti. Così come il suo operare rimane ai margini delle nostre coordinate europee, così lui rimane legato alla giapponesità nella dimensione e nell'eleganza ugualmente al suo sottrarsi alla moltitudine proprio come l'essenza dei suoi lavori che hanno bisogno di essere centrali, non nello spazio di un luogo o di un foglio di carta, ma all'interno dello spettatore capace di farlo. L'artista pone le sue opere dentro di noi che diventiamo il suo monumento e la sua stessa voce, con un procedimento curioso ed estremamente intellettuale o concettuale, appena accennato, permeato dell'imperscrutabile modestia del suo popolo.

Le piccole opere di Mitsunori Kimura, legate alla tradizione giapponese, ma partecipi inevitabilmente della globalizzazione che i prodotti culturali stanno subendo, ma non fino al punto di stravolgere questo aspetto omologandolo, rimangono e sono dei meravigliosi netsuke che non si indossano per arricchire i nostri abiti, ma solamente le nostre anime.

Gli uccellini scontrosi

A pelo d'acqua

di Danilo Cecchi

Lo strumento di lavoro del fotografo, al di là di ogni interpretazione e di ogni sovrastruttura tecnologica o ideologica, non è che uno soltanto, l'occhio. Ma non tutti gli occhi dei fotografi sono uguali, non tutti vedono le cose nella stessa maniera, non tutti leggono il mondo secondo gli stessi meccanismi e gli stessi schemi (costruttivi e/o interpretativi). Se la capacità del fotografo è quella di vedere, ed in seconda istanza di registrare, ciò che gli altri non vedono, ovvero la capacità di vedere ordine e simmetria, consonanze e contrasti, significati e simboli, dove gli altri non vedono che immagini confuse e passeggere, ogni fotografo sviluppa un modo particolare di vedere e di prevedere gli accadimenti del mondo e della vita. Hengki Koentjoro (nato nel 1963 a Semarang nell'isola di Giava), fotografo indonesiano di nascita e californiano di formazione, sviluppa una visione che lo porta a lavorare sul tempo, inteso non come un semplice istante da bloccare o da congelare, ma come una dilatazione del momento verso il futuro. Koentjoro si inserisce a pieno titolo nella scia della fotografia LTE (Long Time Exposure) rappresentata da autori come Michael Kenna, e basata su lunghissimi tempi di esposizione, con effetti visivi notevoli, sia con il bianco e nero che con il colore «naturale» che con quello «arbitrario», reso quest'ultimo ancora più scenografico dalla tecnologia digitale con i programmi HDR (High Dynamic Range) che permettono di bilanciare l'esposizione delle zone chiare con quella delle zone scure, ammortizzando gli eccessi di contrasto, inevitabili in questo tipo di riprese. Ma rispetto agli altri fotografi che usano la tecnica della esposizione lunga o lunghissima, Koentjoro, che utilizza esclusivamente il bianco e nero, compie una scelta ragionata dei temi, prevedendo l'effetto di tale tecnica sulle immagini finali, spingendo il proprio sguardo oltre l'immagine apparente, visualizzando l'evoluzione dell'immagine attraverso la dilatazione temporale. Inoltre Koentjoro individua come tema principale del suo lavoro l'acqua, elemento dotato di una incredibile capacità di movimento, nelle onde del mare come nello scorrere di fiumi, ruscelli e cascate. Le sue immagini seguono il movimento



dell'acqua nel tempo, fino a renderla immobile, non cristallizzata ma fluida, morbida, avvolgente, tale da caratterizzare e modellare il paesaggio in visioni che l'occhio da solo non può cogliere, ma può in qualche modo immaginare. Il movimento delle onde che si sovrappongono più volte le une alle altre nel corso dell'esposizione si annulla in una sorta di nebbia piatta che circonda, trasforma ed isola gli elementi emergenti.

Qualcosa del genere accadeva a metà dell'Ottocento fotografando i paesaggi marini, in cui la superficie del mare appariva completamente piatta, priva di increspature, riflessi o movimenti, e tutto ciò forzatamente, a causa dei lunghi tempi di esposizione dovuti ad una sensibilità delle lastre insufficiente a fermare il moto ondoso, specie se lavorando con il diaframma completamente chiuso come si usa nelle foto di paesaggio. Nelle opere di Koentjoro si tratta invece di una scelta linguistica, densa di significati simbolici. Il mondo che emerge dalle acque, ridotto ad una sorta di gelatina primordiale, si compone di elementi semplici, naturali o



artificiali, che l'isolamento rende essenziali, e che appaiono rigenerati dal contatto con l'elemento vitale. Allo stesso modo, dove le acque scorrono sulle rocce disegnando il loro percorso in maniera sinuosa ed avvolgente, o precipitano in cascate voluttuose, danno vita ed energia alla materia inerte, creando un mondo imprevedibile che Koentjoro ha saputo vedere e riconoscere. Ma oltre alle immagini di superficie Koentjoro propone una serie di immagini realizzate al di sotto della superficie, con tecniche di ripresa diverse, dove non sono possibili le lunghe esposizioni, ma dove l'elemento liquido continua ad esercitare il suo ruolo fondamentale.

Cosa chiedere di più?

di Simone Siliani

La Rimbamband torna per il terzo anno consecutivo a Firenze al teatro di Rifredi e... *who could ask for anything more?*! Ormai i cinque fantasisti (come altro definirli? Musicisti, attori, artisti, funamboli comici... un po' tutte queste cose ma, come nel calcio, sono i fantasisti che accendono la gara e lo spettacolo) pugliesi sono uno dei fenomeni più sorprendenti delle stagioni teatrali della penisola. Il loro nuovo spettacolo, «Note da Oscar», questa volta con la regia di Paolo Nani, unisce la sempre strepitosa capacità musicale, il ritmo frenetico, quasi tarantolato potremmo dire vista l'origine del quintetto, la comicità prorompente ad una narrazione più compiuta, cucita, fluida dello spettacolo vero e proprio. Dunque, qualcosa di nuovo. Ma tutte le volte che vai a teatro a vederli, esci satollo di risate e di musica e ti chiedi: «Cos'altro puoi chiedere ad uno spettacolo teatrale?». E loro, ad ogni stagione, riescono a sorprenderti con nuove trovate e idee. Di stagione in stagione cresce e, ho il sospetto, si seleziona il loro pubblico che ormai si sente con loro in famiglia, gli assomiglia, si prende libertà che solo fra vecchi amici ci si può permettere. È stato il caso di Stefano, trombaio di Firenze, che dopo aver proposto *Assurbanipal* (il re degli Assiri, vissuto nel VII secolo a.C., citato

nei testi biblici e che la leggenda vuole essere morto per le sue abitudini scandalose: tradotto in galera e annoiati a morte per quella vita, si sarebbe fatto bruciare su una pira funeraria con la sua favorita Mirra, e ad altre concubine, come mirabilmente ha raffigurato Eugène Delacroix in un quadro conservato al Louvre) come una delle 6 parole scelte dal pubblico con le quali la Rimbamband ha improvvisato una sceneggiatura cinematografica, è stato giustamente «punito» facendolo salire sul palco ad interpretare nella sceneggiatura la parte del rapito che grida «aiuto!». Stefano, l'idraulico colto, è entrato nella parte, travolto dal ritmo dei cinque e ha «interpretato» in modo sublime l'altrimenti banale battuta. Ma non è, per questo, uno spettacolo furbetto e ammic-

cante quello della Rimbamband perché su tutto spicca il loro virtuosismo musicale. Con tutti gli strumenti possibili: il Rosso (Francesco Pagliarulo) è un genio delle tastiere (se ne faccia una ragione Renato Ciardo, che non lo sopporta!); Nicolò Pantaleo suona magistralmente tutti i fiati; Vittorio Bruno maneggia il contrabbasso con la leggiadria di un ukulele; Raffaello Tullo suona piedi e testa come nessun altro; Renato Ciardo pare Phil Collins con una batteria giocattolo. Tutti insieme poi suonano il palco, l'aria e anche tubi colorati di plastica come un organo a canne smontato. Uno spettacolo travolgente ma allo stesso tempo con un suo filo conduttore: il legame, direi ontologico, fra Morricone e Tony Dallara, passando per Mino Reitano e Paolo Conte. La musica, almeno quella pop, ha più continguità che rotture. E il cinema sembra il medium più adatto per questi legami concepiti da questi cinque eclettici pugliesi. Se sono dalle vostre parti, non perdetevi perché... *who could ask for anything more?*



Il profeta che parla al nostro tempo

Il Centro di documentazione e di progetto «don Milani» di Pistoia insieme alle comunità di Vicofaro e di Ramini Bonelle, nel cinquantesimo anniversario della morte di don Lorenzo Milani, intende sviluppare una serie di iniziative per approfondire l'attualità del grande sacerdote e educatore toscano. La prima si svolgerà sabato 11 febbraio – anniversario della *Lettera ai cappellani militari* - alle ore 17,30 nella chiesa di

Vicofaro con la presentazione del libro *Processo all'obbedienza* (ed. Laterza) di Mario Lancisi, uno dei più attenti e acuti biografi del Milani non solo per quanto riguarda lo spirito del suo insegnamento, ma anche il contesto in cui si svolse. Ha approfondito infatti, vari aspetti della sua complessa e ricchissima personalità in numerosi saggi, tra cui spiccano: *Don Milani. La vita, No alla guerra!*, *La scuola di don Lorenzo Milani, Il segreto di don Milani*. Nell'ultima opera, sulla base di documenti editi e inediti, di testimonianze e ricordi di alcuni allievi, ha saputo ricostruire con grande rispetto la parabola umana, intellettuale e spirituale di questo grande protagonista del Novecento. Il messaggio di don Lorenzo è estremamente attuale perché sempre proteso a educare alla coscienza etica e alla responsabilità personale, mentre oggi si fanno pressanti e pervasivi i messaggi che chiedono il consenso degli

individui, senza passare attraverso la loro capacità di esperienza, di riflettere. Il saggio ricostruisce il contesto sociale e soprattutto religioso, nel quale la vicenda e l'insegnamento milaniano si inserirono. Erano gli anni in cui Firenze era una fucina di idee rinnovatrici nella fede e nella politica: basta pensare, solo per ricordarne alcuni, a personaggi come don Borghi, i padri Balducci, Turollo e Vannucci e il sindaco Giorgio La Pira; inoltre ferveva il dibattito intorno al Concilio Vaticano II. Don Lorenzo scelse gli scarti, gli ultimi sia a San Donato che a Barbiana, cosciente che non può esserci predicazione senza promozione sociale e culturale. Purtroppo la Chiesa non capì e non volle capire la sua profezia e la sua obbedienza totale, radicale al Vangelo: fu confinato in un luogo dove si sperava che la sua voce fosse soffocata. Oggi, come ha sottolineato Lancisi nell'introduzione, papa Francesco ne riconosce tutta la grandezza del messaggio educativo: il segreto della scuola è imparare a imparare per educare i giovani ad essere aperti alla realtà.



di **Monica Innocenti**

È stato l'incontro nella stessa persona tra la sensibilità accentuata verso i problemi della società contemporanea, l'imprescindibile esigenza di circondarsi di cose belle e la storia delle donne della sua famiglia a stabilire l'apparentemente improbabile connessione tra Ilaria Grossi (Dottoressa in Medicina Veterinaria e quasi Dottoressa in Medicina Umana) e il mondo della moda.

Una connessione da cui è scaturita una storia straordinaria (e un po' magica), fatta di successo e capacità di produrre eticamente e con eccellenza qualitativa.

Rita Edda Berghi è la nonna di Ilaria e nasce a Cecina nel 1924; figlia di una sarta e nipote di una sarta, eredita una naturale passione per la sartoria, impara prestissimo a cucire e si dedica sin da piccola alla confezione di abiti per sé e per le amiche.

Si sposa a 20 anni con un lucchese e va ad abitare nella città delle mura insieme al marito e alle di lui zie che, manco a farlo apposta, sono tutte sarte che aiutano la giovane Edda ad affinare la sua arte nel cucito (arte che la non più giovane Edda, ancora oggi, adopera per creare abiti apprezzati per lo stile e l'originalità).

Ma torniamo ad Ilaria che, forte della passione che la nonna le aveva trasmesso per il giusto ed il bello, trovandosi di fronte il problema di non sapere mai cosa indossare, pensò di risolverlo in maniera radicale e decise di mettersi a progettare e realizzare vestiti (ovviamente ho semplificato, ma il succo del discorso è proprio questo)!

Ilaria si sentiva assediata da un mercato dell'abbigliamento caratterizzato da articoli brutti, realizzati con materiali scadenti, mal confezionati da lavoratori spesso sottopagati (quando non sfruttati), con i pochi articoli di qualità venduti a prezzi inaccessibili ai più ed i bei negozi storici che, uno dopo l'altro, tristemente, chiudevano i battenti, lasciando il posto alle grandi catene.

Un mondo tristemente lontano da quello che nonna Edda le aveva fatto conoscere, un mondo fatto di passione, di rispetto per il lavoro e di amore per vestiti di qualità, semplici ed originali, curati nella ricerca delle stoffe e dei dettagli.

Così Ilaria, insieme ad un'amica, progetta degli abiti, li fa realizzare da lavoratrici locali e li presenta in una serata: vanno letteralmente a ruba!

E da lì nasce l'idea Edda Berg, azienda proiettata nel futuro, che è fiera di guardare il passato, di cui vuole recuperare non solo la

ricchezza degli abiti ma anche il ritmo e la qualità del lavoro.

I tessuti sono acquistati da aziende che producono eticamente e, per quanto riguarda questo punto, c'è un piccolo (e un po' magico) aneddoto da raccontare.

Ilaria, alle prime armi nel ruolo di imprenditrice, girava incerta sul da farsi dentro un'esposizione all'ingrosso di tessuti. Chi riconobbe in mezzo ai rotoli di stoffa? Lo stesso venditore che passava da casa quando era bambina! E che la riconobbe nonostante fosse ormai donna adulta e la aiutò nella scelta. Ma torniamo al presente; quella di Edda Berg possiamo definirla una vera e propria filosofia del produrre in modo consapevole, che trova un nome e un'identità nella slow fashion «la moda lenta»; lenta perché richiede tempo e attenzione, perché è realizzata per durare nei nostri guardaroba e perché rispetta i ritmi di vita di chi la produce.

Alla base di questa filosofia c'è un progetto ben definito, caratterizzato da pochi ma sentiti obiettivi, che possiamo così riassumere: produrre capi interamente fatti a mano pensati, disegnati e realizzati in Italia secondo le regole della slow production ovvero un processo sartoriale sostenibile e responsabile che si adopera per riportare l'arte nelle mani di sarte ed artigiane locali permettendo loro di

esprimersi al meglio, ricreando lavoro nelle nostre città e nel nostro bel paese.

Divulgare la ricerca della bellezza e della qualità italiana sacrificando un po' di pura tendenza per ridare alla donna una luce più elegante e femminile grazie a capi curati nei dettagli, realizzati in tessuti di pregio e pensati per durare a lungo.

Utilizzare moderni modelli di distribuzione per rendere i capi di qualità più accessibili a tutti. La moda Edda Berg è indirizzata ad una donna consumatrice consapevole, che si pone domande oggiormai ormai imprescindibili, che pensa all'impatto ecologico di quello che compra, al modo in cui viene prodotto e alle condizioni di lavoro di chi partecipa al processo produttivo.

Inoltre le testimonial della linea Edda Berg, non vengono scelte in base a stereotipati modelli fisici; i requisiti richiesti sono ben altri: fascino, intelligenza vivace, personalità perché, come dice nonna Edda [... i difetti di una donna che abbia grande personalità e un bel portamento non si vedono, si vede solo il suo fascino ...].

E dato che alla piacevolissima chiacchierata con Ilaria ha partecipato anche una di queste testimonial, la cantante Emma Morton, ho avuto la prova di quanto la scelta della maison sia giusta, perché ho conosciuto una donna che di multiforme fascino, intelligenza pronta e personalità all'ennesima potenza è un vero e proprio concentrato: sì, definirla «solo» bella, sarebbe molto, molto riduttivo.

Edda Berg, i capi fatti a mano



di Giancarlo Mordini

Per un direttore artistico scegliere uno spettacolo è, o dovrebbe essere, innanzi tutto un atto di amore.

Ti incuriosisci, ti informi, vai a vederlo e quando poi, come spettatore, ti senti pienamente appagato – dal testo, dagli interpreti, dalla confezione - allora ti scatta quella molla che ti spinge a cercare di condividere il tuo piacere, il tuo innamoramento, con il maggior numero possibile di spettatori della tua comunità.

È stato il caso di «Fa'afafine mi chiamo Alex e sono un dinosauro» scritto e diretto da Giuliano Scarpinato, egregiamente interpretato da Michele Degerolamo e prodotto da due prestigiosi enti con il CSS Teatro Stabile d'Innovazione del Friuli Venezia Giulia e il Teatro Biondo di Palermo che sarà al Teatro di Rifredi sabato 18 (ore 21.00) e domenica 19 (ore 16.30) febbraio.

È nel nostro cartellone perché è un ottimo spettacolo. Punto e basta. Le polemiche preventive e aprioristiche che si sono scatenate su questa favola contemporanea, di totale candore e poesia, in virtù del fatto che il ragazzino protagonista è «gender fluid», le respingo al mittente. Non perché noi rifiutiamo il dibattito e il confronto. Tutt'altro. Un teatro inclusivo come il nostro che, senza tabù, spesso propone tematiche attuali e qualche volta anche scomode, è felice quando percepisce che ciò che ha proposto ha smosso le acque, ha creato pensieri contrastanti, ha stuzzicato le coscienze su qualche questione controversa come, in questo caso specifico, la discriminazione per gli orientamenti sessuali, il bullismo e l'ascolto dei figli da parte dei genitori.

Però gli spettacoli prima si vedono e poi si discutono.

Al direttore artistico spetta innanzitutto garantire la qualità dello spettacolo. E poi agevolare gli artisti nel far arrivare al pubblico i contenuti del loro lavoro, attraverso una corretta informazione e promozione. Ognuno in seguito è libero di scegliere secondo i propri criteri. Nella variegata programmazione del Teatro di Rifredi ci sono spettacoli di intelligente ma puro divertimento e spettacoli che invece inducono a maggiore riflessione. Per un direttore artistico l'alchimia da trovare non è mai scontata. È un processo di lavoro che io personalmente affronto con tutto il mio staff. Ci interroghiamo per mesi, ragionando, soppesando le varie proposte, a volte anche con visioni diverse ma sempre costruttive. Poi arriva il momento del varo del

Le ragioni di una scelta

Fa'afafine

cartellone, incrociamo le dita e ci auguriamo che quello che abbiamo prodotto sia la giusta sintesi tra le possibilità del teatro e i bisogni del pubblico.

Chi conosce il Teatro di Rifredi sa che detestiamo lo scandalo per lo scandalo, la provocazione, la volgarità, l'insipienza. Se questo «innocente» spettacolo è nel nostro cartellone è perché ho ritenuto – abbiamo ritenuto - giusto che anche il pubblico fiorentino potesse prima di tutto vedere e poi valutare un'opera di grande intelligenza e sensibilità che sta girando tutta l'Italia con grande successo (anche se con qualche polemica ideologica di troppo), ricevendo tanti riconoscimenti sia per i suoi pregi artistici che morali. E a questo proposito mi piace concludere riportando la motivazione con cui lo spettacolo è stato ufficialmente patrocinato da un ente di grande prestigio e credibilità come Amnesty International Italia: «per aver affrontato in modo significativo un tema particolarmente difficile a causa di pregiudizi ed ignoranza, rappresentando con dolcezza il dramma vissuto oggi da molti giovani».

Non ho niente altro da aggiungere. Buona visione!

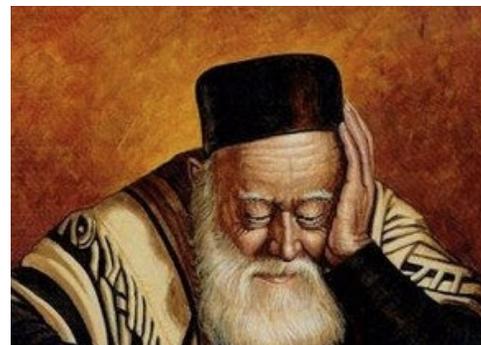


di Ugo Caffaz

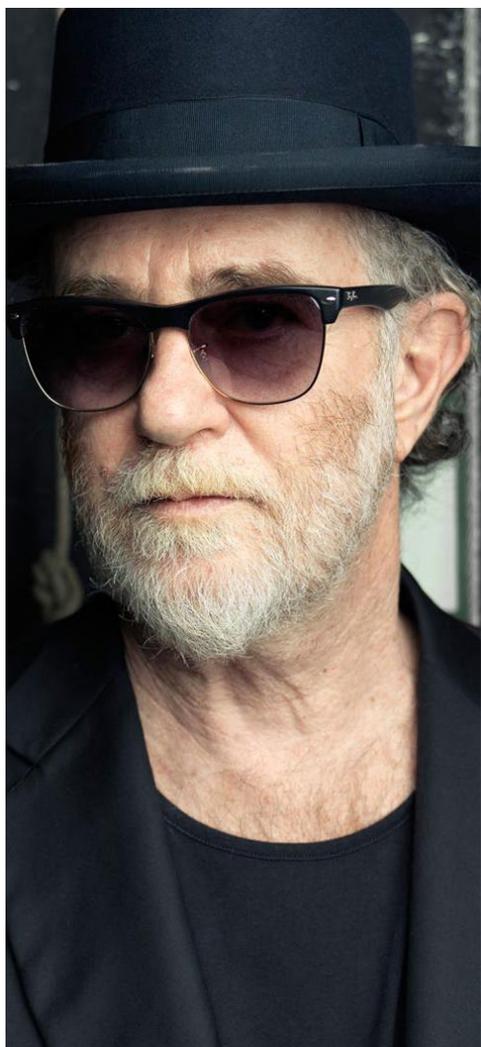
Su molti giornali, riviste, social network si leggono analisi più o meno approfondite sulla crisi della sinistra e, conseguentemente, dei partiti che ancora oggi la interpretano in vario modo. Spesso è il pianto del cocodrillo e comunque in ritardo. Difficilmente troviamo proposte che indichino nuovi contenuti ispiratori di alleanze o di politiche «concrete». Si conclude dicendo che ormai non ha più senso parlare di destra e sinistra. In ogni caso per il lettore è difficile capire quali siano le risposte migliori da dare al «che fare»? Eppure da qualche parte bisognerà pur rifarsi. Mentre riflettevo su questi dilemmi, più presunti che reali, mi è venuto in mente un grande Maestro dell'ebraismo del I sec a.C. Rabbì Hillel, al quale fu chiesto di rispondere quale fosse l'essenza della sua fede stando su di un piede solo. E lui senza titubanza rispose: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Il resto è commento. Vai e studia!» Già questo potrebbe essere l'incipit, uno dei punti fermi del nuovo decalogo della

L'insegnamento di Rabbì Hillel

sinistra. Perché sepolte le ideologie statiche, bisognerà pur avere idee e ideali cui ispirarsi magari cambiando responsabilmente con il mutare delle situazioni. Ma facciamo un salto di duemila anni. Prendiamo l'articolo 3 della Costituzione. Qui leggiamo «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli...». Se proviamo a mettere insieme i due pensieri potremmo dare un contributo all'identità della sinistra difficilmente condivisibile dalla destra. Proviamo: «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Ne consegue l'uguaglianza fra tutte le persone e quindi bisogna rimuovere gli ostacoli che possano impedire questa norma etica assoluta. Vai e



studia come realizzare questo grande disegno politico.» Non mi sembra così facile per la destra aderire a questi principi di fondo. O meglio: chi non aderisce è di destra, mentre chi aderisce è di sinistra. Facile, no?



Sotto il Vulcano rispunta un De Gregori da ascoltare

di Michele Morrocchi

Proprio mentre ti dici che dell'ennesimo album live di Francesco De Gregori non se ne sentiva il bisogno, iTunes completa il download di Sotto il vulcano e inizia a riprodurre i brani, per l'appunto dell'ultimo live di Francesco De Gregori.

Sarà che chi scrive venera il principe, sarà che di concerti di De Gregori ormai ho perso il conto di quanti ne ho visti, saranno le canzoni, ma mentre le note di Pezzi di Vetro (ma quando l'ha fatta l'ultima volta a Firenze? Era ancora il secolo scorso? Forse al Verdi?) invadono il mio studio, ascolto con attenzione un arrangiamento che è nuovo ma al tempo stesso rispettoso, una voce che è cambiata, come cambia quella di un parente che vediamo di tanto in tanto ma rimane un pezzo della nostra crescita.

L'album va avanti per 20 tracce, tra brani della produzione antica, cover di Dalla e le versioni in italiano dei pezzi di Dylan, che erano l'oggetto dell'ultimo album in studio del cantautore romano.

Un album divertito, come appaiono da qualche anno i concerti di De Gregori, passato (per noi vecchi fans incomprensibilmente) dall'artista musone che faceva fatica a parlare al cantante che parla, intrattiene il pubblico e non interrompe più il pubblico mentre canta la Donna Cannone.

Insomma il tempo passa per tutti non necessariamente male e questo album lo dimostra e alla fine fa sì che di un altro disco live di Francesco De Gregori, forse qualche bisogno ci fosse.

Un'ultima notazione sul titolo di questo album, Sotto il vulcano. Certo il riferimento è al luogo del concerto, Taormina, magari al film di John Huston, ma c'è anche un verso di un pezzo proprio di De Gregori, Tempo Reale, che in questa raccolta non c'è. Lì il vulcano di cui si parlava, si intuisce, è un altro: tra le tante malefatte italiane infatti si raccontava di piani urbanistici sotto il vulcano. Un riferimento all'urbanizzazione del Vesuvio che tante volte, praticamente solo, Marco Pannella denunciava. Mi piace pensare che l'autore del signor Hood abbia voluto omaggiare il vecchio Marco così.

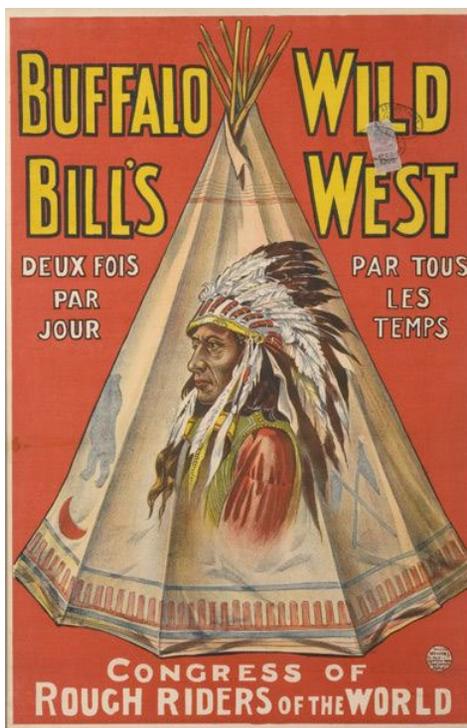
di Simonetta Zanucoli

Cento anni fa, nel gennaio del 1917, moriva William Frederick Cody. Le Figaro, che con il personaggio ha un antico legame, gli ha dedicato un articolo ricordando i suoi due soggiorni trionfali in Francia nel 1889 e nel 1905 per presentare lo spettacolo Wild West Show. Nel 1867 Cody si era arruolato nel esercito americano nel mitico 7° cavalleria (quelli di «arrivano i nostri» e del generale Custer). Oltre a dimostrare il suo coraggio sul campo di battaglia passò alla leggenda con il nome di Buffalo Bill dopo aver ammazzato in poco meno di 4 anni più di 4000 bufali, strage, pare, necessaria per rifornire di carne i militari e gli operai che lavoravano alla costruzione della nuova ferrovia, tra mille pericoli come tanti films ci hanno fatto vedere. Dismessa la divisa da eroe Cody decise di mettere in scena delle storie che erano state scritte sulle sue gesta. Dopo aver portato il suo spettacolo per vari stati americani, Buffalo Bill sbarcò nel vecchio continente. A Londra il successo fu immediato, le recensioni entusiastiche. Sotto un enorme tendone l'uomo-leggenda deliziò e stupì la folla accorsa a vederlo con grida sioux, odore di polvere e sudore, cavalcate frenetiche, 800 attori, 500 cavalli da sella e 250 da tiro, caccia ai bisonti, assalti alla diligenza, un'intera tribù d'indiani con piume colorate.....e qualche ospite d'onore come il capo sioux Toro Seduto e Calamity Jane. Gran finale con l'inevitabile vittoria dei bianchi. Sotto quel tendone infatti, nel fragore di uno spettacolo considerato unico al mondo, si stava imprimendo in modo indelebile nel immaginario collettivo lo stereotipo del selvaggio West, con i cowboys buoni e gli indiani cattivi e per questo vittime di epici stermini. L'arrivo in Francia nel 1889 di Buffalo Bill in occasione dell'Esposizione Universale fu un vero e proprio evento. Le Figaro in un articolo del 16 aprile di quel anno si vantava di *aver fatto conoscere al pubblico questa gloria, ancora oggi molto yankee ma domani, certamente, molto parigino*. In un altro raccontava l'arrivo di Cody a Le Havre. Il tempo era brutto e la nave, Il Monarca Persiano, era in ritardo. L'impresario dello spettacolo si aggirava per il porto preoccupato e irritato. Finalmente dopo 2 ore, i tanti giornalisti e la folla dei curiosi videro all'orizzonte un pennacchio di fumo bianco. Eccitati come maschietti nella loro stanza dei giochi, tutti insieme accolsero quel uomo alto con baffi e ricci lunghi che, provato dalla traversata,

Un americano



a Parigi



scendeva dal Monarca Persiano, con il lacerante urlo degli indiani picchiettandosi la bocca con la mano. Allo spettacolo del 21 maggio c'era il Presidente della Repubblica, molte personalità e un enorme pubblico. Nell'edizione speciale Le Figaro scriveva *rien n'est plus original ni plus pittoresque. Inimitable*. Stesso successo nella sua seconda visita nella capitale. Il suo spettacolo, agli Champs du Mars prima di spostarsi in più di 100 città francesi e poi andare in Italia, fece accorrere una moltitudine di parigini di tutte l'età e condizione. Gli articoli de Le Figaro lo seguivano con sempre maggiore entusiasmo. Con 2 spettacoli al giorno, 60 milioni di spettatori in 20 anni, un numero impressionante di gadgets venduti (foto, finte carabine, piume, monili....) Wild West Show Rocky Mountain and Praire Exhibition, questo era il nome completo, è stato il primo, e forse il più grande, intrattenimento di massa.



Ristorante caffetteria La Loggia

La Loggia vi aspetta tutti i giorni
al piazzale Michelangelo, 1
Firenze.
+39 055 2342832
www.ristoranteloggia.it

San Valentino è alle porte ma ancora non sapete come evitare rose, peluche e cioccolatini? Volete trascorrere in modo sorprendente la serata più romantica dell'anno? Noi della Loggia abbiamo progettato per voi un percorso speciale. Una serata dedicata all'amore e all'arte, che potrete conservare e rivivere, anche in futuro.

Grazie alla collaborazione con l'eccentrico artista Roberto Casati, qui nel nostro ristorante potrete sedervi sulla sua famosa opera d'arte, la poltrona a forma di uovo, e regalarvi l'esperienza di un intero book fotografico. Gli esperti fotografi di Masca Web vi guideranno nella serie di scatti e vi omaggeranno con una foto. Ma non è tutto. Abbiamo progettato per voi un menù d'occasione, un menù dedicato alle coppie, con ingredienti freschi e genuini che hanno lo scopo di accendere le emozioni e di soddisfare la passione. Per lui a base di peperoncino, uno stimolante naturale conosciuto sin dai tempi più antichi per le sue proprietà eccitanti. Per lei afrodisiaco, grazie all'aroma esotico del frutto della passione. Il tutto abbinato a una selezione di vini che sapranno esaltare al meglio le vostre pietanze.

E come se non bastasse, La Loggia e Body Care, storico centro estetico di Firenze, vi regaleranno una gift card per poter beneficiare dei servizi estetici e rilassanti del centro: un massaggio, un trattamento e tutto ciò che possa coccolarvi!

Vi aspettiamo al ristorante caffetteria La Loggia. Come diceva William Shakespeare: «Nessuna barriera può resistere all'amore. L'amore osa tutto quello che può». Per info e prenotazioni: reservation@ristoranteloggia.it o +39 055 2342832

Della Bella gente

di Paolo della Bella

La scoperta

I nostri progenitori? Lunghi 1 millimetro



Era lungo 1 millimetro, viveva sul fondo dei mari 540 milioni di anni fa. Aveva una grande bocca rispetto al corpo ed era privo di ano. È stato trovato in Cina e chiamato *Saccorhytus coronarius* quello che è considerato il più antico esemplare dei deuterostomi, il ramo la cui evoluzione porta fino ai vertebrati. Quel piccolo esserino è quindi il nostro progenitore più antico.

Ecco le prove!!!!



Saccorhytus Coronarius

di Dino Castrovilli

C'è una mostra last minute – chiude il 20 febbraio, orario: lunedì, martedì e venerdì 9-13, mercoledì e giovedì 9-17 - da non perdere. Fortemente voluta e promossa dalla Presidente Alba Donati e dalla direttrice Gloria Manghetti del Gabinetto G. P. Vieusseux e allestita nei locali dell'Archivio contemporaneo di via Maggio 42, Firenze, vuole ricordare al mondo, perché i libri, specialmente quei 250.000 volumi allineati su sei chilometri di palchetti nei sotterranei di Palazzo Strozzi, sono una cosa del mondo, la strage di libri e documenti fatta dalla piena, acqua mista a fango e nafta, che quel 4 novembre del 1966 invase anche la biblioteca del prestigioso istituto (tra gli «utenti» della «biblioteca circolante» anche Voltaire e Dostojevski). Tra i libri e i documenti inondati anche le numerose e preziose carte del Fondo Carlo Emilio Gadda, a cui dobbiamo quel romanzo straordinario e inclassificabile che è *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*.

Fu una strage per fortuna incompiuta, perché con l'aiuto di tanti volontari, l'apporto di qualificati specialisti e procedure particolari tutti i libri sono stati recuperati e rimessi a disposizione di pubblico e studiosi.

Attraverso una selezione di fotografie originali, una benfatta installazione video, comprendente anche testimonianze dei protagonisti di quei terribili giorni, e una serie esemplare di materiali esposti, la mostra crea un contatto diretto con l'atmosfera, gli eventi e i danni provocati dall'alluvione, e la laboriosa opera di recupero e di restauro. In mostra non solo esemplari così come «lasciati» (che il mondo non dimentichi questo orrore, oltretutto non così irripetibile) dall'alluvione ma anche preziosi volumi e carte dei tanti materiali custoditi dal Vieusseux. Tra gli altri anche parte della corrispondenza tra Montale, allora direttore del Gabinetto, e il mitico Carlo Emilio Gadda. E a proposito di Montale e di stragi di libri, mi sia permesso di ricordare la perdita di un esemplare della prima edizione dei Canti Orfici di Dino Campana, quella stampata dal tipografo Ravagli a Marradi nel 1914, appartenuta proprio a Eugenio Montale (che aveva felicemente definito quella di Campana come «poesia in fuga») trascinata dalla piena che aveva invaso un locale di via Scipione Ammirato. Montale rimpiangerà questa e altre perdite nella poesia *L'alluvione ha sommerso il pack dei mobili*, scritta il 27 novembre del 1966: insieme ad altri

Quer pasticciaccio brutto dell'alluvione



amici ci siamo permessi, sostenuti dal Parco nazionale delle Foreste Casentinesi – che di Campana e dei Canti Orfici custodisce molti luoghi «sacri» - di farne un docufiction, intitolato *L'alluvione ha sommerso...* e affidato alla regia di Luca Dal Canto, attualmente in giro per la Toscana: un omaggio a Campana (proprio nei Canti Orfici c'è una frase poetica e perciò profetica: «Un giorno la piena ci porterà tutti»), a Montale, alla loro poesia e ai luoghi che l'hanno resa possibile.



di Dino Castrovilli

Mostar, la città del famoso ponte sulla verde Neretva, dista dal mare Adriatico circa 60 chilometri e per arrivarci devi superare una catena montuosa, non alta ma brulla e aspra. Predrag Matvejević era nato lì, nel 1932; eppure, vi sentiva l'odore del mare e vi riconosceva alcune caratteristiche mediterranee perché, come scriveva nel suo «Breviario Mediterraneo», «per noi che siamo nati lungo le sponde di un fiume, ogni vero corso d'acqua rappresenta una sorta di mare. Ci riesce facile seguire il penetrare dello spazio mediterraneo che s'introduce appunto andando contro corrente». E, certamente, Predrag è sempre andato contro corrente, anche quando, nella montante marea nazionalista nei Balcani, continuava a definirsi jugoslavo, nel senso di quell'ideale di convivenza delle diversità e di abbattimento delle frontiere, mentali, culturali, oltre che fisiche. Fu da sempre un fiero oppositore del nazionalismo, di cui non faticava a vedere la montante ondata devastante fin dai tempi della «primavera croata» del 1971. Dissidente fin dal 1968, non poté sopportare che nel paese in cui si erano abolite le frontiere, queste venissero ricostruite e spezzassero in due la sua città, le comunità e le famiglie. Per questo lasciò quella città così «mediterranea» e divenne esule, fra Roma e Parigi, città cosmopolite. Ma Predrag riusciva ad aderire con tutto se stesso, corpo e mente, all'essenza profonda dei luoghi, della loro storia ed elementi naturali, e dunque non poteva concepire confini, frontiere perché non ne vedeva nello spazio mediterraneo. Raffigurava e studiava le carte idrografiche dei vari paesi, così che poteva sentire «lungo il corso del Vadar soffiare aliti mediterranei fino a Skoplje e ancora più in là (si avvertono anche fino al lago di Ohrid), sull'Isonzo fino alle Alpi Giulie, sulla Neretva scorrono attraverso Mostar fino alla Bosnia, sul lago di Scutari e lungo la Morača provocano influssi fin nell'interno del Montenegro». Come poteva vivere in un'Europa tanto inetta da consentire che i suoi vicini si massacrassero lungo confini nazionali totalmente inventati? E certamente sopra l'Europa poneva lo spazio Mediterraneo, perché «i suoi confini non sono definiti né nello spazio né nel tempo. ... sono irriducibili alla sovranità o alla storia, non sono né statali né nazionali: somigliano al cerchio di gesso che continua ad essere descritto e cancellato, che le onde e i venti, le imprese e le ispirazioni allargano o restringono». Ecco che la sua idea del

L'odore del mare a Mostar



Un ricordo di Matvejević

Mediterraneo e dell'Europa («Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa») si trovava ad essere completamente fuori fuoco dagli anni '90 della mattanza jugoslava e ancor più oggi in tempi di crescente sovranismo. Eppure il suo pensiero, il suo lavoro, i suoi scritti, le sue visioni appaiono tanto più necessari e vitali nei tempi scuri che si approssimano. Ora che Predrag non vive più, torno ai suoi scritti e cerco di sentire ancora quegli aliti mediterranei di libertà che sono il suo lascito più potente. Penso che le sue visioni cosmopolite avranno la meglio sulle profezie nere dei nazionalismi egoistici perché il contenuto del Mediterraneo, e alla fine della storia dell'insediamento umano su questa terra, altro non è che la mescolanza, la fusione e la contrapposizione dei popoli e delle culture. Quelle del Mediterraneo non sono culture nazionali, scriveva, e quindi avranno alla lunga maggiore fortuna di quelle ottusamente circoscritte da confini nazionali.

Durante i nostri incontri negli anni 2000, in occasione della presentazione dei suoi libri (l'ultimo, il profumato e friabile «Pane nostro», nel dicembre 2011), questi erano gli argomenti di discussione, fra lui mostarino di nascita e in eterno esilio e il sottoscritto, mostarino d'elezione e illuso della possibilità che si potesse ricostruire un ponte fra quelle comunità e famiglie devastate dalla guerra del 1992-1995. Predrag le città e i luoghi del Mediterraneo li sentiva respirare; riusciva a stabilirvi una simpatia, una empatia, una sincronia con le loro pulsazioni più profonde, dal pane («più antico della scrittura e del

libro») alle bestemmie mediterranee, dai pozzi, alle grotte, ai fari, dai cimiteri alle lingue, fino alle coltivazioni. Ora se n'è andato, dopo un lungo periodo di de-

genza in una sorta di ospedale psichiatrico nel cuore di Zagabria: non so se riusciva a sentire gli aliti mediterranei in quei suoi ultimi giorni tristi. Ma Predrag ha molto viaggiato per il mondo: come dice la sura del Corano, questo tipo di viaggiatori «percepiscono col cuore ciò che debbono comprendere»: così come a questi viaggiatori dobbiamo le carte arabe che erano le più belle del Mediterraneo, così a Predrag dobbiamo le idee e le visioni più moderne e vitali del Mediterraneo, gli aliti che dobbiamo ancora saper riconoscere.

SEFY HENDLER

UN MOSTRO GRAZIOSO E BELLO

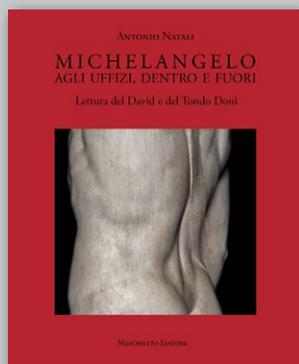
BRONZINO E L'UNIVERSO BURLESCO DEL NANO MORGANTE

**IL LIBRO**

Sefy Hendler, direttore del dipartimento di Storia dell'Arte all'Università di Tel Aviv, analizza il dipinto più singolare, affascinante e misterioso di Agnolo Bronzino. Nella tela dipinta sul recto e sul verso, Morgante, il più celebre nano di corte di Cosimo I, è rappresentato nudo con l'aspetto di un gigante, attorniato da animali e piante. Quali significati e simboli si nascondono tra i dettagli dell'opera?

COLLANA DI STUDI "ICONOLOGIA"

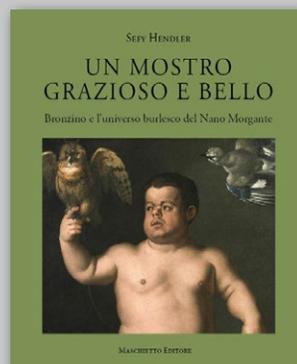
Il libro è il secondo volume della collana "Iconologia", ideata e diretta da Antonio Natali, direttore della Galleria degli Uffizi dal 2006 al 2015. La collana si propone di leggere grandi opere del passato attraverso indagini iconologiche, mettendo in relazione l'esito pittorico con le fonti testuali sacre e profane. La collana è stata inaugurata nel 2014 con un volume di Antonio Natali dedicato a Michelangelo.



Antonio Natali
MICHELANGELO
Agli Uffizi, dentro e fuori
Lecture del David
e del Tondo Doni

Pagine 80 / 26 €

Rilegato, a colori
Doppia edizione
in italiano e in inglese



Sefy Hendler
UN MOSTRO
GRAZIOSO E BELLO
Bronzino e l'universo
burlesco del Nano Morgante

Pagine 106 / 26 €

Rilegato, a colori
Doppia edizione
in italiano e in inglese